

I paesi mediterranei in un'analisi di Legambiente: il nord esporta a sud molte delle sue peggiori "malattie"



Ancora voti differenziati al senato, ma l'Ulivo minimizza le diversità d'opinioni sulla legge. «Questo non è uno scontro tra laici e cattolici»



EUROPA



VENERDÌ 5 DICEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 217 • € 1,00

Il neodemocratico
che guida
il partito postfascista

FEDERICO
ORLANDO

Il titolo con cui *Europa* anticipò il terremoto che il viaggio di Fini in Israele avrebbe provocato in An era: "Alleanza nazionale in Fiamma". Dicevamo: siccome volete integrarvi nella democrazia repubblicana con qualcosa di più dignitoso che non lo sdoganamento, togliete dal simbolo di An la fiamma, che dopo il fascio littorio è il più fascista dei simboli fascisti. Fini dichiarò a Gerusalemme: ne parleremo quando sarò in Italia. In Italia c'erano i colonnelli che, non riuscendo a dimenticare il tempo quando erano consoli o seniori, risposero subito: «La fiamma non si tocca». Così Fini tornato in Italia si dimenticò della fiamma. E non se n'è parlato più.

Se la tengano pure, se vogliono. Ormai, non sarà più essa, ardendo nel simbolo di An, a testimoniare che si tratta di un partito fascista o, se amate il politicamente corretto, postfascista. Lo testimonierà piuttosto il furore antifiniano di capi e gregari, che è sgorgato dal ventre oscuro del partito, più che dall'emotività in cui l'intera vicenda s'è svolta e ha impedito il dibattito grave e serio che meritava. Emotività in primo luogo di Fini, travolto di fronte alle stimmate della tragedia ebraica, più di quanto sia lecito mostrare a un uomo di Stato. Ed emotività di chi, come Alessandra Mussolini, la signora Almirante e i reduci di Salò, hanno sentito offesi i Lari domestici.

No, l'emotività di signore e reduci non c'entra col furore di La Russa che spezza la biro in tv, o di Gasparri che rimette il disco berlusconiano dell'anticomunismo; o di Alemanno che contesta la definizione del fascismo come "male assoluto" dopo le indulgenze di De Felice e di Violante; o dei camerati che rispondono in massa alla mobilitazione di Storace all'Hilton. Questo è il ventre oscuro del partito, che è esploso. Esploso più contro Fini il dissacratore che non in nome del Duce dissacrato. Perché, in fondo, dieci anni di sdoganamento berlusconiano hanno avuto lo stesso effetto (*si licet* comparare la farsa col dramma) che la chiamata di Mussolini al Quirinale per formare il governo ebbe sui bolenti spiriti squadristi: repubblicani e rivoluzionari fino al giorno prima, lealisti e governativi il giorno dopo. L'adunata dell'Hilton ha riproposto l'ennesima immagine dell'italiano in equilibrio tra la passione e il potere. Così il politico Storace ha lasciato all'intellettuale disinteressato Accame il monopolio delle idee dure e pure, tenendo per sé le luminarie del comizio, che, come i pizzichi e baci della canzone napoletana, non fanno pertusi e lasciano intatte le possibilità del compromesso.

Potete scommettere quel che volete, ma Storace e i suoi camerati non usciranno da Alleanza nazionale, che resterà dunque un partito di fascisti con un presidente antifascista. Perché alla conversione di Fini noi crediamo. Così come crediamo, dopo quel che s'è visto e udito in questi giorni, che An (elettorato a parte) resterebbe un partito di fascisti anche se gli togliessero la fiamma dal simbolo. Toccherà dunque a Fini sbrogliare la doppia matassa della successione a Berlusconi e della guida di un partito che sente e pensa diversamente da lui.

Gli facciamo i nostri auguri. Fini saprà benissimo che in Italia il fascismo è l'autobiografia della nazione, insomma qualcosa di molto più importante e preoccupante e vasto che non l'adunata dell'Hilton o il lamento della Mussolini in prepensionamento con Forza Italia. Il successo di un libro come quello di Pansa, con le atrocità partigiane sui fascisti dopo il 25 aprile 1945, di cui Giovannino Guareschi aveva già scritto tutto, ma proprio tutto, cinquanta anni fa sul *Candido*, è la conferma che nel ventre oscuro degli italiani il fascismo c'è sempre, e chiede alimenti sia pure con vecchi palliativi, opportunamente rigenerati.

E non è il peggio del fascismo, come non lo è il ministro della repubblica Mirko Tremaglia che si presenta all'Hilton col distintivo della Rsi all'occhiello; come non lo è il labaro della Rsi (nero con aquila e fascio littorio) appeso a una parete della caserma dei carabinieri di Nassiriya, come ieri mattina denunciava un ascoltatore di *Prima pagina*.

SEGUE A PAGINA 5

Accusano l'Ulivo di «tirarlo per la giacca». Ma Ferrara mette per iscritto la verità

O firma o guai. La destra adesso minaccia Ciampi

Per il presidente «un epilogo disastroso» se non promulga la Gasparri

Il gioco ora si fa duro. Dopo il voto del senato il centrodestra spera di archiviare la pratica "Gasparri" definitivamente. Ma per ottenere il risultato a lungo inseguito manca ancora un piccolo dettaglio: la firma del presidente Ciampi in calce alla legge. La tensione politica tra i due schieramenti è alta. La maggioranza accusa l'opposizione di voler tirare per la giacca il capo dello stato. Ma è una strategia debole, poiché i leader del centrosinistra chiariscono in modo inequivocabile la loro intenzione di non coinvolgere il Quirinale. Altra cosa, si fa osservare da Margherita e Ds, è denunciare con tutta la for-

za necessaria i profili di incostituzionalità della legge, così come è stato fatto nei passaggi parlamentari di camera e senato. Così il centrodestra alza il tiro. Ci pensa, come accade spesso nei momenti di crisi, Giuliano Ferrara, con un editoriale su *Il Foglio*. Un avvertimento. O meglio: una vera e propria intimidazione, fatta con toni ipocritamente ossequiosi che non tolgono nulla alla durezza delle argomentazioni. Ciampi, dice in sostanza Ferrara, è libero di firmare o no la legge. Ma se, facendosi condizionare dall'opposizione, deciderà di non promulgare la Gasparri rinviandola alle camere, allora saranno

guai per lui. A quel punto sarà considerato un nemico, un presidente della repubblica all'opposizione. E non potrà più esercitare quei poteri di arbitro che finora gli sono stati riconosciuti. Sarebbe, scrive Ferrara, «un epilogo disastroso». Come dire: presidente avvisato...

La posta in gioco è davvero alta se anche Giuliano Ferrara, lo stesso che pochi giorni fa parlava di Berlusconi come di un «plutocrate in conflitto d'interessi», decide di indossare l'elmetto e scendere in trincea. Ormai è chiaro: al punto in cui siamo non c'è più spazio, a destra, per i distinguo. Per nessuno.

A PAGINA 7

Legge Gasparri: ecco perché è incostituzionale e riduce il pluralismo

Il diritto violato

ANTONIO
MACCANICO

L'approvazione da parte del senato in via definitiva della legge Gasparri sul sistema radio televisivo è stata salutata con grande esultanza in casa Mediaset, ove si ha certamente più di un motivo di soddisfazione. Accanto alla notizia dell'approvazione della legge spiccavano giorni fa infatti nelle pagine economiche dei maggiori quotidiani nazionali i significativi risultati eccezionalmente positivi dei conti economici del gruppo. Questa impennata dei profitti è tanto più degna di nota e di riflessione in quanto si versa, come è risaputo, in un periodo di vacche assai magre quasi per tutti gli altri protagonisti del sistema produttivo nazionale.

SEGUE A PAGINA 7

Contro la Corte

FRANCESCO
DAL CANTO

La legge Gasparri, sul riassetto del sistema radiotelevisivo, approvata in questi giorni in quarta e decisiva lettura dal senato e ora alla firma del presidente della repubblica, pone seri problemi di compatibilità con il giudicato prodotto da una recente pronuncia di accoglimento della Corte costituzionale. Innanzitutto, due parole sul giudicato costituzionale, cioè su quella particolare qualità delle pronunce della Corte costituzionale in forza della quale gli effetti che esse producono divengono immediatamente incontestabili.

SEGUE A PAGINA 7

Senza decenza

ALFREDO
PIERONI

Allora la legge Gasparri è anticostituzionale? Andiamo, non facciamo troppo i legali. Quella legge è anzitutto anti-decenza, cioè indecente. E' contro la democrazia, contro il diritto dei popoli, che debbono potersi esprimere e debbono potersi difendere. Non vi fanno ridere e anche indignare le sottili distinzioni tra satira a sfondo politico e satira che vi fa soltanto sorridere? Non diventiamo troppo caudici. Abbiamo già scritto in tanti sui difetti (o reati) della legge Gasparri. Ma alla fine dobbiamo essere chiari: quella legge non la vogliamo.

SEGUE A PAGINA 7

LA GUERRA EUROPEA



Kosovo, cinque anni dopo. La pulizia etnica è finita nel 1999, da allora mancano all'appello almeno quattromila albanesi. Dopo esser stati trovati in fosse comuni in Serbia, 44 di loro sono tornati ieri, avvolti nei teli bianchi, nel villaggio di frontiera di Merdare. Ad aspettarli, le famiglie. (Ap)

La procreazione assistita e il dibattito nella Margherita e nell'Ulivo

Oltre la libertà di coscienza

ALBERTINA
SOLIANI*

Caro direttore, ho letto oggi un interessante articolo su *Europa* dal titolo "In parlamento è sempre meglio parlare. Anche quando la questione è difficile, come nel caso della procreazione assistita". Credo che la Margherita abbia una responsabilità in più. Il suo profilo politico - la sua "identità" - deriva dalla sua origine, così recente da collocarla più nel crogiolo del futuro che stiamo costruendo che non nel passato in cui affondano le sue radici. La Margherita è unità di storie

diverse, paradigma dell'Ulivo, innanzitutto su quel crinale dove cattolicesimo democratico e laicità si incontrano su obiettivi comuni. Senza alcuna fatica del resto, perché ciò che caratterizza il cattolicesimo democratico è stata storicamente ed è oggi l'assunzione piena del valore della laicità. In realtà oggi si ripropone, sia nella Chiesa sia nella politica, quella fatica che nel passato ha portato i cattolici a uscire dal perimetro clericomoderato, a conferma del fatto che le conquiste non sono mai per sempre.

Perché la Margherita ha una responsabilità in più? Perché è chiamata, essa più di altri, a rendere agi-

bile e a dimostrare praticabile lo spazio del riconoscimento delle diversità culturali interne. Ma questo non basta. Infatti, oltre al rispetto dovuto e fuori discussione della libertà di coscienza, deve aprire lo spazio più fecondo del dialogo per conseguire, se possibile, il traguardo ulteriore: le migliori soluzioni condivise nell'interesse del bene comune, realizzando i valori nelle condizioni storiche concrete.

Non è stato così, per la Margherita, nel dibattito sulla legge della procreazione assistita. E la rinuncia della Margherita a una più alta ambizione ha impoverito tutto l'Ulivo. Come tutto questo può accadere? Quando il

cielo della politica è oscuro, tutto è alterato, la cultura politica diventa merce sempre più rara, il merito dei problemi passa in secondo piano rispetto alle convenienze di schieramento. Difficile passare indenni attraverso il tunnel del centrodestra.

Ma se è così non è forse questa l'ora in cui esserci, in cui assumersi la responsabilità di osare di più? Non è forse qui che la Margherita e l'Ulivo giocano la loro scommessa alternativa alla destra, sottraendo i valori essenziali dell'uomo e della convivenza al suo approccio strumentale e alla fine al suo abbraccio mortale?

*senatrice della Margherita

HIC&NUNC

ACCIAIO

Gli Usa aboliscono i dazi sull'import

Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha ufficialmente abolito i dazi doganali sulle importazioni di acciaio con 16 mesi di anticipo sul previsto, per evitare l'inasprimento dei rapporti commerciali con Europa e Asia e il rischio di ritorsioni.

ARGENTINA

La Germania non chiederà l'estradizione di Videla

La Germania non chiederà per il momento l'estradizione dell'ex dittatore argentino Jorge Rafael Videla, contro il quale un tribunale di Norimberga ha spiccato ordine di cattura internazionale in relazione agli assassini di due cittadini tedeschi durante gli anni della dittatura militare (1976-83).

GIUSTIZIA

Carriera dei magistrati: si alle richieste dell'Udc

Il governo presenterà un emendamento al ddl sulla riforma dell'ordinamento giudiziario accogliendo le richieste dell'Udc sui concorsi per la carriera dei magistrati. Lo ha annunciato ieri il ministro Castelli. Non saranno più proposti concorsi obbligatori per accedere a incarichi direttivi, ma saranno opzionali per i magistrati che vogliono avanzare rapidamente in carriera. Per gli altri varranno i normali scatti di anzianità.

ABUSI EDILIZI

Pisanu dispone la sostituzione del prefetto

In seguito all'inchiesta sui presunti illeciti edilizi all'isola d'Elba, il ministero dell'interno, ha disposto l'avvicendamento del prefetto di Livorno. Sarà sostituito dal vice prefetto vicario.

VERONA

Un altro caso di acqua avvelenata al supermarket

Indagini a tutto campo nel Veneto dopo l'intossicazione di una casalinga trentenne che è finita all'ospedale per aver bevuto da una bottiglia d'acqua comprata al supermarket. Il liquido irritante è stato iniettato con una siringa. È il quinto caso che si registra nel veronese.

Chiuso in redazione alle 20,30

R O B I N

Tacchino

Tutti ammirati dal fegato

del presidente che vola a Bag-

dad per il Ringraziamento

coi soldati. Poi scopriamo

che l'enorme tacchino che

esibiva nella mensa era di

plastica. Allora forse anche

lui era una controfigura.

Sai, a casa di Saddam...

venerdì 5 dicembre 2003

Cuba, arrestati i capi del turismo

■ Juan Jose Vega, presidente di Cubanacan, la più grande organizzazione turistica statale di Cuba, è accusato di corruzione ed è agli arresti domiciliari assieme ad altri dirigenti del gruppo. Gli arrestati sono sospettati di aver sottratto milioni di dollari ad alberghi, ristoranti e agenzie di viaggio di Cubanacan. Il ministro della difesa, Raul Castro, segue personalmente le indagini.

Maltempo in Francia, acqua nociva

■ I francesi che vivono nelle regioni colpite dall'ondata di tempeste e raffiche di vento, sono stati invitati dalle autorità a non bere acqua corrente, in quanto potrebbe essere contaminata e nociva. La misura fa parte dei provvedimenti presi dal governo per le regioni sudorientali, le più danneggiate dal maltempo, che ha causato 6 vittime, e l'evacuazione di 15 mila persone.

Gli over 60 rapiti dai videogame

■ Secondo un'azienda del settore, un crescente numero di ultrasessantenni si appassiona ai videogiochi. Soprannominati *grey gamers*, giocatori grigi, gli over 60 comprano moltissimi giochi, soprattutto di tipo strategico e storico. Secondo l'azienda si tratta di una naturale evoluzione dei navigatori attempati, che sono sempre più «tecnologicamente istruiti».

San Paolo scommette sulla rete

■ Due anni e mezzo fa, quando il progetto Telecenter ebbe inizio, a San Paolo 3 milioni di persone vivevano senza alcun accesso alla rete. Oggi circa 250 mila persone usano gli oltre 100 internet café gratuiti che il governo di sinistra locale ha aperto nell'ambito di un piano per migliorare l'accesso all'informazione, in un'area in cui il tasso di disoccupazione è al 20%.

Confini

Cincinnati, il razzismo che uccide

Oltre trenta bastonate ricevute su tutto il corpo, un corpo massiccio ma con un cuore debole che non ha resistito allo stress di uno scontro violento e alle droghe ingerite. Questo il verdetto del medico legale sulla morte di Nathaniel Jones, 41 anni, pestato dalla polizia fuori da un fast food di Cincinnati, Ohio. Il fatto avviene nella serata di domenica, quando un dipendente del ristorante chiama il numero di emergenza 911 per segnalare che un uomo si muove in modo bizzarro sul prato. La polizia arriva e ordina a Jones di fermarsi, ma l'uomo reagisce, tentando di colpire con un pugno (non era armato) uno dei poliziotti. Il suo comportamento, si scoprirà poi, potrebbe essere stato causato dall'uso di Pcp, un tipo di droga che provoca dissociazione e alterazioni della percezione. Segue una pioggia di colpi da parte degli agenti. Finalmente ammanettato, l'uomo viene portato in ospedale, dove sarà dichiarato morto.

Fin qui i fatti. Ma Jones era nero, e in una città in cui negli ultimi otto anni sono morti 18 neri in scontri con la polizia e in cui nel 2001 l'uccisione di un diciannovenne che aveva tentato di sottrarsi all'arresto aveva causato tre giorni di rivolta, questa non può essere considerata una notizia come le altre. I familiari della vittima, molti cittadini e alcune associazioni per i diritti civili delle minoranze hanno chiesto e ottenuto che venga aperta un'inchiesta sul comportamento della polizia. La tensione è accresciuta dal fatto che un video dello scontro di domenica, girato dalla stessa polizia, è stato trasmesso da tutte le televisioni americane sbattendo in faccia ai telespettatori scene di violenza inaudita. Il reverendo di Cincinnati, Fred Shuttlesworth, che è stato uno dei maggiori collaboratori di Martin Luther King, ha detto che «le immagini della polizia che percuote a morte Nathaniel Jones dovrebbero essere impresse a fuoco nella coscienza di ogni cittadino di questa città e di questa nazione».

Come immaginabile la polizia afferma di essersi limitata a fare il proprio dovere davanti a una persona violenta e sotto l'effetto di droghe. Un portavoce ha riferito che gli agenti hanno agito «in modo conforme alle procedure di addestramento». Parole che rievocano l'amara vicenda di Rodney King. Nel marzo del '91 un amatore riprese con la sua telecamera alcuni agenti della polizia di Los Angeles mentre picchiavano violentemente King, che era stato fermato per una violazione del codice stradale. Nell'aprile del 1992 una giuria composta interamente da bianchi assolse i poliziotti, scatenando la terribile rivolta che distrusse gran parte della zona centromeridionale della città. Gli agenti furono assolti proprio grazie al riferimento alle ordinarie procedure professionali utilizzate nei confronti dei fermati che rifiutano di collaborare. I difensori mostrarono alla giuria una serie di foto ingrandite e poste in sequenza in cui si dimostrava come il corpo di King fosse "sul punto di sferrare un colpo e quindi rappresentasse una minaccia. Un tentativo di ricondurre il discorso in termini professionali che non avrebbe mai potuto conquistare il consenso della giuria se questa non avesse nutrito profondi pregiudizi razziali. Judith Butler, dell'università di Berkeley, scrisse allora che nella paranoia dei bianchi la prossimità di un corpo nero è sempre un pericolo in sé perché macchia «la virginale santità dell'essere bianco», e che King era stato picchiato «per i colpi che non aveva mai messo a segno ma che, in virtù del suo essere nero, era sempre sul punto di sferrare».

King si salvò, mentre domenica un uomo è morto e questo non può essere cambiato. Ma sarebbe importante se questa volta l'inchiesta esaminasse il video spogliandosi della paranoia bianca.

(marilisa palumbo)

Nel 2000 gli regalò la vittoria in Florida. Ora la Harris è l'incubo del presidente

ENRICO BONA

NEW YORK

Potrebbe essere la nemesi di Al Gore. O forse solo una partita a poker giocata in casa repubblicana. Sta di fatto che la Florida sembra tornata a essere un terreno di gara scivoloso per l'inquilino della Casa Bianca, proprio ora che la campagna per le presidenziali del 2004 comincia a entrare nel vivo. Ma questa volta, a mettere a rischio il secondo mandato di George W. Bush potrebbe essere la stessa donna che, nel 2000, lo aiutò a vincere le elezioni. Si tratta di Katherine Harris, segretario di stato della Florida che, nelle ultime presidenziali, dichiarò illegittimo il secondo scrutinio delle schede elettorali più favorevole a Gore. Voci di una possibile candidatura della Harris al senato, dopo che il titolare democratico Bob Graham ha annunciato il suo prossimo ritiro, hanno fatto impallidire diversi membri del partito repubblicano e della stessa amministrazione Bush.

Il motivo è chiaro. Con l'avvicinarsi della scadenza elettorale, George W. non desidera di meglio che far cadere un velo di oblio sul modo poco ortodosso con cui nel 2000 divenne presidente, grazie a una sentenza della corte suprema che pose fine al contestatissimo conteggio dei voti in Florida, ma che non riuscì a spegnere le polemiche su quale dei due candidati avesse ottenuto più consensi e quindi vinto le elezioni. Ma se Bush si troverà a fianco della Harris a ogni tappa della sua campagna elettorale in Florida, l'eventualità di un'amnesia collettiva sembra del tutto improbabile. Anzi, nel parti-

to repubblicano c'è chi teme che la candidatura al senato della Harris potrebbe spingere in massa alle urne gli elettori democratici, che non hanno ancora digerito la precedente sconfitta.

«La presenza di Katherine potrebbe galvanizzare parte dell'elettorato, determinando delle reazioni dannose per il presidente, specialmente in caso di ballottaggio», ha dichiarato Mark Foley, uno dei candidati repubblicani della Florida al senato, ritiratosi a settembre per motivi di famiglia. Harris, che ha assicurato di «non voler mettere a repentaglio la rielezione del presidente», non ha ancora dato per certa la sua candidatura. Ma un sondaggio pubblicato sul quotidiano *Orlando Sentinel* indica che il suo indice di gradimento è di gran lunga superiore a quello di qualunque altro candidato repubblicano. L'anno scorso è stata eletta alla camera dei rappresentanti, ma a gennaio del 2004 scadrà il suo ultimo mandato come segretario di stato.

Conquistare i voti della Florida è essenziale per la rielezione di Bush, tanto che le prime contromisure del presidente per liberarsi dalla presenza ingombrante di Katherine Harris non si sono fatte attendere. Su pressione della Casa Bianca, Mel Martinez, segretario per l'edilizia nominato da Bush, ha detto che sta seriamente considerando l'ipotesi di candidarsi come senatore nello stesso stato della Harris. Una dichiarazione che non ha mancato di sorprendere, dal momento che, appena qualche mese fa, Martinez aveva sostenuto di non voler partecipare alle elezioni, preferendo puntare al seggio di governatore nel 2006.

A complicare ulteriormente il quadro è il ruolo

lo di Jeb Bush, fratello del presidente e governatore della Florida. Secondo alcuni funzionari di Washington, la discesa in campo di Martinez ha contrariato il governatore, che non vede di buon occhio l'ingerenza della Casa Bianca nelle dinamiche interne al suo stato. D'altro canto, l'amministrazione Bush non ha fatto nulla per nascondere il suo vivo interesse nella vicenda, tanto che ha anche organizzato un colloquio tra Martinez e alcuni strateghi politici che godono della fiducia del presidente. Jeb Bush ha negato che ci fossero tensioni con Washington, ma ha anche ribadito che Martinez non merita favoritismi: «Se vuole vincere, dovrà guadagnarselo – ha detto – quest'anno i candidati non sono mancati e alcuni di loro hanno avuto il coraggio di uscire allo scoperto quando Bob Graham era ancora in gara».

Sebbene Mel Martinez non goda del sostegno di Jeb Bush, altri membri del partito repubblicano ne parlano con entusiasmo. Americano nato a Cuba, Martinez potrebbe aiutare il presidente Bush a risolvere il cosiddetto "problema cubano", ovvero quella convinzione, radicata in molti esuli, che Bush non stia facendo abbastanza per aiutare la popolazione di Cuba a lasciare l'isola e a venire in America. Inoltre, la presenza di Martinez potrebbe servire a ottenere i voti della popolazione di origine ispanica che risiede tra Tampa e Daytona Beach.

Su Katherine Harris, Jeb Bush non si è espresso pubblicamente, ma, secondo molti repubblicani, i due sono in ottimi rapporti. Comunque, va da sé che, essendo Jeb presidente del comitato repubblicano della Florida, è bene informato del rischio che la candidatura di Harris potrebbe rappresentare

per la vittoria di suo fratello in quello stato.

La fama di Katherine Harris è ben maggiore di quella del suo potenziale avversario Mel Martinez. Di famiglia benestante, 44 anni, Harris sembra possedere una virtù indispensabile a ogni candidato: è capace di attirare le simpatie e i soldi dei finanziatori. E la campagna per il senato, nel 2004, ha tutta l'aria di essere una delle più costose degli ultimi anni. «Non c'è dubbio che molti repubblicani siano pazzi di lei», ha detto Jim Kane, direttore del centro sondaggi *Florida Voter*. Katherine Harris ha dichiarato che intenderebbe utilizzare la campagna elettorale per ribattere a quanti la accusano di aver falsato il risultato delle ultime elezioni, consegnando a Bush le chiavi per la Casa Bianca. Nel 2000, in Florida, George W. vinse per solo 537 voti. «So bene che abbiamo effettuato lo scrutinio nel pieno rispetto delle regole e posso provarlo», ha detto Harris.

La partita intorno al tavolo della Florida è appena iniziata. Katherine Harris sembra fermamente intenzionata a riscuotere il credito conquistato nel 2000. Ma alcuni repubblicani di Washington sono pronti a scommettere che stia solo bluffando, mentre in realtà sarebbe disposta a farsi da parte e a lasciare il posto a Martinez, in cambio di un appoggio assicurato nel 2006, quando potrebbe provare a soffiare il posto di senatore a Bill Nelson. «Katherine ha una buona mano da giocare, ma a volte questo non basta – ha spiegato Mark Foley – l'ho avvertita di stare attenta perché ha appena avviato una promettente carriera nella camera dei rappresentanti e dovrebbe pensarci bene, prima di correre dei rischi».

Nonostante gli Stati Uniti, sull'Iraq la Nato non decide

Condanna totale del terrorismo, apertura alla possibilità di un impegno in Iraq, rafforzamento della cooperazione con l'Unione europea: questi alcuni degli orientamenti che emergono dal comunicato finale della riunione ministeriale d'autunno della Nato, tenutasi in questi giorni a Bruxelles. In sette pagine è messa a fuoco la situazione in diverse aree del mondo, a cominciare dall'Afghanistan e dai Balcani, dove è direttamente coinvolta. L'Alleanza, oltre alla condanna, riafferma «la propria determinazione a combattere il terrorismo, cooperando a pieno con altre organizzazioni internazionali». Per quanto riguarda l'Iraq nel documento finale si legge una specifica richiesta perché venga integralmente applicata la risoluzione Onu 1511, che deve prevedere di «ristabilire la stabilità e la sicurezza nel paese e di rimettere il governo nelle mani del popolo iracheno».

Colin Powell, in un discorso il cui testo è stato distribuito prima dell'incontro, ha sollecitato i partner della Nato a prendere in considerazione la possibilità di un intervento più ampio in Iraq, così da affiancare gli Usa nella delicatissima fase di transi-

zione (ora l'Alleanza garantisce un appoggio limitato e indiretto, con 16 dei 19 partner).

Al termine, in una conferenza stampa, il segretario di stato ha detto di aver riscontrato che nessuno stato membro si è espresso contro la possibilità di una missione Nato in Iraq. Curiosa unanimità, perché il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer ha ripetuto senza equivoci che la Germania non invierà soldati: «Noi partecipiamo solo a missioni di aiuto umanitario e di ricostruzione». Franco Frattini invece ha detto di condividere la posizione di Powell, sottolineando la natura indivisibile della sicurezza euroatlantica, che evidenzia proprio «gli stretti legami tra la varie missioni internazionali, dai Balcani, all'Afghanistan. Intanto, dal parlamento, il presidente dei deputati della Margherita, Pierluigi Castagnetti, richiamava il governo italiano a un intervento urgente: «Il governo deve promuovere una riunione straordinaria del Consiglio europeo per definire una posizione unitaria e attiva di tutta l'Europa sul dopoguerra in Iraq e sulla crisi israelo-palestinese».

(filippo cicognani)

I protagonisti di Ginevra da Powell. Bush benevolo

E' confermato: oggi Colin Powell incontra i promotori dell'iniziativa di Ginevra, nonostante i rimproveri del governo israeliano che ha definito la mossa del segretario di stato un «grave errore». D'altra parte anche l'altro ieri, in Marocco, Powell aveva rivendicato la libertà di ascoltare chiunque parli di pace. Ma si sa, il governo Sharon si sente spiazzato a sinistra dai promotori dell'iniziativa e condizionato dall'intransigenza dell'estrema destra, che si oppone a qualsiasi concessione. Pur ribadendo che gli Usa restano pienamente coinvolti nella road map, Powell ha detto che gli sembra assolutamente ragionevole ricevere due delegazioni simboliche di israeliani e palestinesi, guidate da Yossi Beilin, ex ministro della giustizia di Israele, e da Yasser Abed Rabbo, ex ministro palestinese dell'informazione, estensori della Iniziativa di pace "virtuale" – in quanto non governativa – presentata lunedì a Ginevra.

Entrambi ieri erano a Bruxelles per fare lobby sulla loro proposta, tra l'altro non alternativa alla *road map*, che segna solo le tappe di avvicinamento alla definizione di uno stato palestinese entro il

2005, mentre l'iniziativa ginevrina scioglie i nodi del contenzioso e consentirebbe di andare avanti. Sempre che i rispettivi governi siano disposti a fare delle rinunce. Anche a George Bush non dispiace l'iniziativa: «Può essere utile, purché rispetti alcuni principi fondamentali per la ripresa del dialogo».

Intanto da ieri al Cairo sono cominciati i negoziati interpalestinesi, patrocinati dal capo dei servizi segreti egiziani, per valutare le possibilità di una tregua, più consistente di quella raggiunta l'estate scorsa e durata poco più di tre settimane. Domani il premier palestinese Abu Ala incontrerà i delegati, tra i quali ci sono uomini di Hamas e del Jihad: se i negoziati avranno avuto successo – ma sono partiti in salita perché il capo politico di Hamas, Khaled Meshaal, ha detto che i palestinesi non hanno alcun interesse a fare concessioni gratuite a Israele – Abu Ala vedrà Ariel Sharon offrendogli una tregua «coordinata tra le parti» e chiedendogli che Israele faccia la sua parte. Tel Aviv finora ha riservato un'accoglienza gelida a questi negoziati: aveva ignorato anche i precedenti, naufragati nel sangue. (f.c.)

Presentato dallo Iai il rapporto commissionato dall'Agenzia spaziale europea ai più importanti gruppi di ricerca

Unita anche nello spazio. Obiettivo politico e strategico per la Ue

ITALO MORETTI

L'Europa unita deve costruire una sua presenza nello spazio adeguata al suo peso politico ed economico e capace di soddisfare le esigenze di una politica completa e integrata, sul piano della sicurezza e della difesa comune.

E' l'obiettivo indicato dal rapporto che l'Agenzia spaziale europea aveva commissionato ai più importanti gruppi di ricerca del vecchio continente e che è stato presentato a Roma in una conferenza promossa dall'Istituto affari internazionali (Iai), cui sono intervenuti rappresentanti di tutte le istituzioni interessate, compresa la presidenza italiana dell'Unione.

La situazione europea è negativamente caratterizzata da un suo sistema spaziale esclusivamente civile. I principali programmi di difesa e di sicu-

rezza si sono fin qui sviluppati su base nazionale, salvo casi di accordi bilaterali per il semplice scambio di dati e senza alcun legame tra le politiche di difesa dei singoli paesi membri e quelle dello spazio europeo civile.

Il rapporto rileva che lo stesso progetto del trattato costituzionale contempla un "programma spaziale europeo" e ricorda lo scetticismo e la sostanziale ostilità manifestati dagli Stati Uniti di fronte a programmi come il Galileo, peraltro osteggiato da alcuni governi europei gelosi della loro sovranità militare in tale materia.

La ricerca insiste sulla necessità di nuove soluzioni istituzionali che programmino compiti al tempo stesso militari e civili: operazioni congiunte di comando e di controllo, comunicazioni globali attinenti la sicurezza, la sorveglianza, gli allarmi tempestivi, la gestione tattica, la protezione delle forze. In tal senso è considerata auspicabile la creazione di una agenzia euro-

pea sostenuta da tutti gli stati membri e basata anche sull'impiego delle strutture già esistenti. E' un problema di volontà politiche ma anche di mezzi.

Gli investimenti europei, i budget, risultano enormemente inferiori a quelli americani in una misura che penalizza la competitività dell'industria e alimenta la sua dipendenza.

L'Unione europea non può ignorare né sottovalutare lo spazio. La moltiplicazione di istituzioni e strategie si evidenzia nel campo delle telecomunicazioni con la presenza di ben tre diversi programmi militari. Vanno riviste le relazioni con gli Stati Uniti, la sola potenza spaziale nel mondo: non c'è ad esempio mai parità tra europei e americani negli accordi stipulati dall'Agenzia spaziale europea con la Nasa.

E nel commercio come nella difesa paesi europei mantengono rapporti bilaterali diretti con gli Stati Uniti, salvo le intese in atto nell'Alleanza atlantica.

I gruppi autori della ricerca tornano frequentemente a denunciare l'eccessiva frammentazione delle iniziative e della spesa. «Nel settore della difesa, le spese per lo spazio sono rigidamente comprese nei budget nazionali, con priorità differenti che limitano fortemente la competitività tecnologica e accentuano la disparità tra Europa e Stati Uniti».

Fenomeni recenti impongono alla sicurezza impegni di doppio tipo, civili e militari: il terrorismo, la criminalità organizzata, le migrazioni illegali. La integrazione tra sicurezza e difesa è anche qui fondamentale.

E' ricorrente un esame critico della situazione europea posta a confronto con l'atteggiamento degli Stati Uniti e la loro «forte tendenza a considerare lo spazio come fattore essenziale del dominio militare» che implica la pretesa che «siano completamente accettate le priorità americane politiche, economiche, strategiche ed operative».

Una seria presenza europea nello spazio implica quindi la autonomia completa dei suoi strumenti (lancio di satelliti, tecnologie, servizi). L'attività di un'industria spaziale dinamica, con un investimento di 8-9 miliardi di euro per un tempo previsto dagli 8 ai 15 anni, pari ad una spesa annuale complessiva di 800 milioni di euro.

«Non si scopre nessuna verità – osserva ironicamente il rapporto – i dettagli di una architettura spaziale sono noti ai governi europei. Il problema autentico consiste nella sua realizzazione». L'Agenzia spaziale europea è pronta a offrire la sua collaborazione. Essa propone che si costituisca quanto prima un comitato per la sicurezza dello spazio che elabori e coordini i programmi, trovi nell'Unione europea il suo "quartier generale" e di cui sia responsabile un Alto rappresentante della stessa Unione, competente per i problemi della sicurezza e della strategia di una nuova politica dello spazio.



La Gandhi perde
Nelle elezioni del primo dicembre, i nazionalisti del Janata Party hanno conquistato tre stati controllati dal partito del Congresso di Sonia Gandhi. Le resta Delhi.



Mosca si prepara
Le elezioni in Russia sono previste per il prossimo 7 dicembre. Nella foto uno dei tabelloni elettorali della Russia unita, uno dei maggiori partiti in corsa per il Cremlino.



Protesta pacifica
In Costa d'Avorio, prosegue in modo pacifico la protesta di un centinaio di ragazzi che manifestano da 5 giorni chiedendo il ritiro dei circa 4000 soldati francesi.



Elezioni a giugno
Donald Rumsfeld, in visita in Afghanistan, si è detto fiducioso, nonostante l'ondata di terrorismo, sulle possibilità di tenere a giugno l'elezioni nella regione.

AMERICA LATINA

Lucho Garzon, il neosindaco democratico della capitale, è la nuova speranza

Anche la Colombia punta sul suo “Lula”

Dalla guerra della cocaina a quella civile, in Colombia la situazione non cambia e al centro dei conflitti c'è ancora la capitale, Bogotá, stretta tra attentati e rapimenti. Ora la città spera nel “suo” Lula, Lucho Garzón, sindaco di sinistra uscito da elezioni democratiche. Anche la chiesa, che non si è in effetti schierata con nessuna delle forze in campo, ha scelto di stare dalla parte del popolo, perseguitato da un conflitto infinito. Ma tra le vittime ci sono anche uomini, come l'arcivescovo Duarte Cancino, e tanti sindacalisti.

FRANCESCO PELOS
DI RITORNO DA BOGOTÀ

Si chiama Eldorado l'aeroporto di Bogotá, come il mitico essere rivestito di oro sulle cui tracce persero il senno gli spagnoli. Un miraggio di ricchezza perduto sulle montagne colombiane, un sogno che non divenne mai realtà; ancora oggi una laguna nei pressi di Bogotá è indicata come il luogo dove gli indios offrivano agli dèi oggetti in oro e da allora il metallo prezioso è stato cercato invano sul fondo del lago. Il miraggio colombiano dalla metà degli anni Settanta si chiama più concretamente coca, è la preziosa polvere bianca e non gialla che viene smerciata sui mercati di tutto il mondo.

Insieme al boom della droga che ha cambiato per sempre la vita della Colombia, una guerra civile devastata il paese da quasi quattro decenni, da quando cioè nel 1964 nacquero i principali gruppi guerriglieri. Bogotá è al centro di questo conflitto infinito, capitale isolata dal resto del paese, collegata al mondo solo tramite il suo aeroporto. Le strade interne non sono percorribili, il rischio è quello di imbattersi in un posto di blocco dei guerriglieri delle Farc o dei paramilitari, oppure in un'imboscata di comuni banditi. Così anche Medellín, secondo centro del paese e capitale industriale della Colombia, diventa una meta inaccessibile, solo l'aereo la collega alla capitale.

Otto milioni di abitanti, poco più di sei secondo le stime ufficiali, si addensano a Bogotá, ormai trasformata in una delle grandi megalopoli del continente latinoamericano. La città cerca ora di svilupparsi verso l'alto – spiccano le torri di edifici molto vicini ai grattacieli – dopo essersi estesa indefinitamente sull'altopiano su cui è collocata. A 2600 metri di altezza, “2600 metri più vicini alle stelle”, come recita uno slogan turistico, Bogotá si alza all'alba e i suoi abitanti la percorrono in lungo e in largo per cercare di strappare un barlume di esistenza normale al caos che dilania il paese.

Gli attentati della guerriglia sono all'ordine del giorno, le auto-bomba saltano per aria come a Tel Aviv o a Bagdad. I rapimenti dei civili sono diventati un'industria lucrosa per guerriglia e paramilitari, qualsiasi autorità civile e religiosa – un sindaco, un sacerdote, un esponente politico, un rappresentate del governo – può cadere sotto il fuoco di una delle varie fazioni in lotta. D'altro canto l'esercito non è da meno: le esecuzioni dei guerriglieri nei continui conflitti armati sono prassi quotidiana. «L'esercito controlla solo le grandi città» ci avverte un diplomatico, confermando così l'irrequietezza di un quadro che appare chiuso, per ora, ad una soluzione politica.

Il “Lula” colombiano

In questo contesto le elezioni amministrative dello scorso 26 ottobre sono state vinte da uno schieramento di centrosinistra che ha conquistato tutte le grandi



Bogotá, un elicottero sorvola il centro della città (Ricardo Mazalan/Ap Photo)

città del paese. A cominciare da Bogotá, la cui guida è considerata di fatto la seconda carica pubblica della Colombia dopo la presidenza. E' diventato sindaco Lucho Garzón, una sorta di Lula colombiano. Ex sindacalista, ha portato la sinistra a una vittoria politica ottenuta con mezzi democratici. Molti commentatori all'indomani

della vittoria di Garzon hanno sottolineato che mentre la guerriglia non è riuscita a prendere il potere con le pallottole in trent'anni di conflitto, Garzón ci è riuscito in tre mesi di campagna elettorale. Non a caso nel suo primo discorso pubblico il nuovo *alcalde* di Bogotá, rivolgendosi alle Farc, ha scandito: «Restituiteci In-

grid!». Il riferimento è a Ingrid Betancourt, la candidata anticorruzione rapita nel febbraio del 2002 dalla guerriglia in piena campagna elettorale.

Da parte sua il presidente Alvaro Uribe ha perso, oltre alle elezioni, anche il referendum con il quale chiedeva al popolo colombiano il via libera per attuare una serie di riforme costituzionali ed economiche. Il *referendo* non ha raggiunto il quorum necessario per essere approvato. Dalla duplice sconfitta elettorale ad oggi si sono dimessi tre ministri chiave del governo: giustizia, difesa e sviluppo, poi sono stati sostituiti i vertici delle forze armate. Uribe voleva portare sicurezza al paese applicando la linea dura della repressione armata, sul piano economico si è fatto interprete di un neoliberalismo duro e puro: i risultati per ora non gli danno ragione, e tuttavia il consenso di cui gode fra la popolazione è ancora alto.

In questo contesto drammatico si muove anche la chiesa colombiana, con i suoi 90 vescovi, gli ordini missionari, i sacerdoti, le sue strutture universitarie e assistenziali. La chiesa è attualmente l'unico interlocutore possibile della guerriglia e delle Auc (Autodefensas Unidas de Colombia), cioè dei paramilitari. La via negoziale, se mai sarà intrapresa, passerà dalla nunziatura apostolica e dalla conferenza episcopale della Colombia.

La chiesa è dalla parte del popolo

La chiesa non si è in effetti schierata con nessuna delle forze in campo e ha scelto di stare dalla parte di un popolo perseguitato da un conflitto infinito. Per questo alcuni esponenti del clero fanno parte del gruppo di “facilitatori” che cerca di portare allo stesso tavolo il governo e le varie fazioni armate con l'obiettivo di aprire una linea di dialogo. La chiesa del resto è anche l'unica istituzione che può trattare direttamente con i capi della guerriglia l'eventuale liberazione degli ostaggi. Padre Dario Echeverry è autorizzato ad entrare in carcere e a incontrare i leader guerriglieri prigionieri, da lì, via radio è autorizzato a parlare con i capi che si trovano sulle montagne. Per ottenere questo risultato, ci spiega, ha dovuto «superare molte diffidenze, l'avvio è stato difficile, ma ora si è aperto un canale di dialogo».

Anche la chiesa del resto ha i suoi martiri quotidiani, i tanti sacerdoti che vengono uccisi da sicari al soldo di qualcuno dei gruppi di potere che si contendono il dominio del Paese e delle sue ricchezze. Accadde anche per monsignor Duarte Cancino, arcivescovo di Cali, assassinato all'uscita della chiesa un anno e mezzo fa. Duarte attaccò la corruzione della classe politica, le violenze della guerriglia e quella dei paramilitari. «E' un omicidio al quale possono aver concorso diversi gruppi», ci dicono fonti religiose. Sta di fatto che i sicari dell'arcivescovo sono stati catturati per poi trovare la morte in prigione.

Il paese vive in uno stato perenne di violenza e in questo senso vanta dei record di cui farebbe volentieri a meno: fra questi, c'è anche il primato mondiale di sindacalisti assassinati ogni anno.

Il narcotraffico controllato da Farc, Eln e Auc, gruppi di guerriglia oggi specializzati nei rapimenti. Sono tremila gli ostaggi nelle mani dei sequestratori, in maggioranza personaggi di primo piano

Dalla metà degli anni '70 la droga, cioè la produzione e il commercio della coca, è diventata il principale motore dell'economia colombiana. Da quel periodo, sul grande paese dell'area andino-caraibica è cominciato a piovere un flusso inarrestabile di denaro e, inevitabilmente, la nuova ricchezza scaturita dalla polvere bianca è entrata in circolo, ha alimentato i consumi e una forma distorta di sviluppo; ha creato un benessere improvviso quanto artificiale e l'illusione che per uscire dalla povertà il passo fosse breve.

Sono gli anni dei grandi cartelli della droga, di Medellín e di Cali, dell’“inafferrabile” Pablo Escobar, della guerra fra le grandi organizzazioni criminali per il controllo dei mercati internazionali. L'esplosione del business della coca (ma

anche dell'eroina e dell'oppio) porta con sé almeno quattro conseguenze devastanti: una crescita esponenziale dell'area dell'illegalità e delle strutture che operano fuori e contro la legge; la progressiva commistione fra narcotrafficienti, guerriglia e paramilitari; una crescita vertiginosa del tasso di corruzione della classe politica; il tracollo di ogni idea di amministrazione della giustizia quale connotato comune della vita civile.

Di fatto per molti anni un'intera classe dirigente vive, direttamente o indirettamente, dei proventi derivanti dalla droga. Questo dato storico, unico per peculiarità a livello mondiale, si incrocia col fenomeno quarantennale delle guerriglie e della povertà dei *campesinos* che di fatto scelgono la coltivazione della coca in quanto garantisce profitti sicuri. E se i decenni passati so-

no stati caratterizzati dal predominio e dalla guerra fra i grandi cartelli della droga, oggi il traffico è controllato militarmente dalla guerriglia e dai paramilitari. Le Farc operano come antichi feudatari. Mantengono il predominio militare su una parte considerevole del territorio colombiano e all'interno di quei confini permettono la produzione e la raffinazione della droga, naturalmente esigono il pagamento di una tassa o, meglio, di un “pizzo”. Del resto la zona posta sotto il controllo militare della guerriglia è praticamente inaccessibile per l'esercito che può condurvi solo qualche incursione.

A fianco alle Farc opera l'Eln, Esercito di liberazione nazionale, il secondo gruppo guerrigliero del paese che agisce ormai di comune accordo con le Farc condividendone a strategia. Lo

stesso discorso vale per i paramilitari delle Auc (Autodefensas unidas de Colombia). Senza contare che, in passato, il ruolo dei militari di Bogotá è stato tutt'altro che limpido. Così rivoli e fiumi di denaro sporco hanno raggiunto politici e governati. Negli ultimi anni la Casa Bianca ha dispiegato mezzi e dollari per combattere il fenomeno, ma la risposta puramente militare non sembra riuscire a cambiare i termini del problema.

Nel corso dei decenni si è poi sviluppata una florida industria dei sequestri di persona. Cominciarono anche in questo caso i “narcos” (in proposito si legga lo straordinario reportage dello scrittore Gabriel Garcia Marquez, *Notizia di un sequestro*). Poi la guerriglia ha affinato il sistema. Circa 2500-3000 ostaggi sono oggi nelle

mani della Farc. Di questi la maggior parte non sono personaggi di qualche rilievo pubblico. Si tratta di un formidabile strumento di pressione sul governo, oltre che di un notevole meccanismo per estorcere riscatti lucrosi alle famiglie. Solo 90 dei sequestrati sono politici, militari, amministratori locali. E per loro è in corso una trattativa la cui fila sono tenute dalla chiesa.

Fra i nomi più celebri dei sequestrati c'è quello di Ingrid Betancourt, candidata alla presidenza della Colombia, rapita nel corso della campagna elettorale del febbraio del 2002. La Betancourt è la leader di un piccolo partito ambientalista che aveva fatto della battaglia anticorruzione, e quindi antidroga, la sua bandiera. Le Farc non hanno gradito. (f.p.)

Corruzione Ue, rapporto Rutelli

■ Il parlamento europeo ha approvato ieri il rapporto Rutelli sulla lotta alla corruzione nella Ue. La risoluzione è stata approvata a larghissima maggioranza. Hanno votato contro i deputati della Lega, mente si sono astenuti quelli di An (salvo Turchi) e due di Forza Italia (Fiori e Mauro). Gli altri europarlamentari forzisti hanno votato a favore.

Giordania e Ue contro la povertà

■ Cooperazione allo sviluppo per far fronte al crescente problema della povertà nelle zone rurali della Giordania. Sono questi i principali temi che saranno affrontati dalla delegazione della commissione Ue in visita in questi giorni nel Governorato di Tafleeh. L'obiettivo dei progetti presentati dai commissari , è quello di ridurre il tasso di disoccupazione.

Da Istanbul critiche all'Europa

■ Il ministro degli esteri turco, Abdullah Gul, ha criticato l'Europa per non aver collaborato assiduamente, dopo gli attentati di Istanbul, con l'intelligence turca. «L'Europa ha fallito al test della solidarietà, e contro il terrorismo», ha affermato Gul, avvertendo i leader europei che se altri stati verranno attaccati «tutti ci penseranno due volte prima di cooperare».

Trichet: subito riforme strutturali

■ L'Europa potrà incrementare il proprio potenziale di crescita «se ci imbarchiamo quanto prima nelle riforme strutturali». A ribadirlo è il presidente della Banca Centrale Europea, Jean-Claude Trichet, che ha deciso di lasciare invariati i tassi di interesse della zona euro. «Per stimolare la fiducia nel breve periodo bisogna fornire garanzie convincenti».

—

Cig, se il gioco delle tre carte non funziona

MARIANTONIETTA COLUMBERTI

Per dimostrare quanto sia stato grande il suo impegno come presidente di turno dell'Unione, Silvio Berlusconi ieri a Parigi ha quantificato il tempo dedicato a uno dei paesi recalcitranti alla proposta di costituzione emersa dalla Convenzione, la Polonia: quattro ore a cena con il presidente Kwasniewski e tre ore a colazione con il premier Miller. Berlusconi ha poi ricordato i «più di duecento incontri svolti per comprendere le posizioni di tutti» e ha annunciato che «domenica mattina sarà dedicata a un incontro con il cancelliere tedesco Schröder». Davvero encomiabile, ma, a fronte di tanto impegno – per la verità molto lontano dai «76 viaggi all'estero» di cui aveva parlato sgomento a marzo, quando all'inizio dello sventurato semestre mancavano ancora quattro mesi – i risultati sono molto magri. Tanto che lo stesso Berlusconi ha dovuto far appello all'«ottimismo» senza il quale, ha detto, «non c'è alcuna possibilità di raggiungere un risultato». E a conclusione del vertice straordinario con i leader del Partito popolare europeo, è risultato chiaro che neanche l'incontro ravvicinato con Aznar era servito a ottenere un ammorbidente della rigidità spagnola sulla questione del sistema di voto. Non era servita neanche la collaudata tecnica da venditore di presentare il prodotto dal lato più appetibile. In questo caso la tecnica si è così espressa: il presidente del semestre ha cercato di convincere Aznar che la questione del sistema di voto non ha poi tanta importanza dal momento che «su materie importanti come la difesa, la sicurezza sociale, la fiscalità e le risorse finanziarie dell'Unione europea si manterrà il voto all'unanimità». Tanta disinvoltura e prontezza nel rovesciare tesi e concetti (il governo italiano sembrava aver sposato la posizione comunitaria secondo cui meno voti all'unanimità ci sono meglio è) questa volta non è servita a nulla. E a Berlusconi non è rimasto che fare l'elenco dei problemi aperti: la doppia maggioranza di voto, la composizione della commissione e la difesa europea. Esattamente gli stessi dell'inizio del semestre.

Di diverso c'è quel che è accaduto nell'ultimo consiglio Ecofin. In proposito il parlamento europeo, dopo il fiammeggiante dibattito del giorno prima quando si era visto un fuoco congiunto contro Tremonti, ha approvato ieri una risoluzione in cui chiede che la Cig «non metta in discussione l'equilibrio generale raggiunto dalla Convenzione sulle disposizioni finanziarie e di bilancio» e respinge «ogni tentativo di indebolire i suoi poteri in materia di bilancio». L'europarlamento ha anche ribadito il sostegno al sistema della doppia maggioranza e chiesto che non vi siano passi indietro sull'estensione delle materie sottoposte al voto di maggioranza qualificata invece che all'unanimità.

Su questi temi è intervenuto ieri anche il leader della Margherita, Francesco Rutelli, il quale ha avanzato l'ipotesi che al consiglio di Bruxelles del 12 e 13 dicembre maggioranza e opposizione possano arrivare con indicazioni convergenti allo scopo di impedire il ripetersi del disastroso risultato di Nizza.

E, sempre ieri, si è parlato anche di difesa europea. Al vertice dei ministri degli esteri della Nato, a Bruxelles, l'accordo di sostanza raggiunto da Gran Bretagna, Francia e Germania ha fatto più che da sfondo alle questioni di attualità sul tappeto. Le dichiarazioni di ieri sono state tutte improntate, da una parte, alla necessità di rassicurare gli Stati Uniti, e, dall'altra, a mettere in guardia l'Europa da decisioni troppo «autonome». Ha tentato una sintesi la Francia, con il ministro de Villepin: «La difesa europea, che sarà sviluppata dalla nuova costituzione Ue, si appoggerà anche sugli accordi conclusi con la Nato». Su quell'«anche» ci sarà sicuramente molto da discutere ancora.

Legambiente indaga sulle questioni “globali” da affrontare nel nuovo “parlamento”

Mediterraneo, le sponde s'allontanano

Sia chiaro, non sarà niente più di un organo consultivo o una camera di conversazione. Fa un certo effetto, però, l'immagine di un parlamento euromediterraneo dove siedano, gli uni accanto agli altri, deputati israeliani e palestinesi e si confrontino le sponde dell'emigrazione e quelle dell'immigrazione, dove si facciano prove tecniche di coesistenza – e coevoluzione – tra nazioni che presentano condizioni socio-economiche drammaticamente squilibrate. E questa immagine, come è stato deciso nei due giorni del vertice Euromed di Napoli tra i paesi dell'Unione europea e quelli dell'area meridionale del *mare nostrum*, diventerà un appuntamento fisso, un parlamento permanente di 240 membri, 120 scelti dall'Ue e 120 da Israele, Palestina, Turchia, Libano, Siria, Egitto, Giordania, Algeria, Marocco, Tunisia, Malta, Cipro. La prima sessione della nuova assemblea dovrebbe tenersi entro il mese di maggio in Grecia, mentre Napoli si candida a diventare sede stabile della nuova istituzione internazionale.

Dal 1995 si ragiona sulla possibilità di rendere più stretto il legame tra queste nazioni. E' di otto anni fa infatti l'avvio del cosiddetto processo di Barcellona, il primo vertice euromediterraneo che lanciò un'ipotesi di cooperazione permanente tra la sponda settentrionale e quella meridionale. Oggi, alla vigilia dell'allargamento a est dell'Unione europea, la materializzazione di quel progetto: la nascita del parlamento e quindi subito un'agenda di lavori, che prevede la discussione sui temi dello sviluppo economico, della democrazia, del dialogo culturale, del terrorismo. «Abbiamo lavorato per anni all'idea del parlamento euromediterraneo – è il commento di Pat Cox, presidente dell'europarlamento – dobbiamo fare in modo che questo mare non sia una frontiera, ma un'area in cui realizzare in egualianza una partnership di collaborazione e solidarietà, cercando di avvicinare il più possibile le due sponde».

Legambiente: sponde lontane

Oggi queste due sponde sono lontanissime, come evidenzia un rapporto sull'area del Mediterraneo appena redatto da Legambiente. C'è, evidente, una distanza economica: Francia, Italia e Spagna, con una popolazione pari ad un terzo di quella totale dell'area mediterranea, concen-

trano da sole l'80% del Pil della regione. C'è una distanza tecnologica: senza arrivare troppo a nord si può fare un confronto tra Malta e la vicina Tunisia; la prima ha il 62% dell'export costituito da prodotti tecnologici; nella seconda la porzione di export *hi-tech* arriva solo al 3%.

Frutto di una diseguale distribuzione della ricchezza, c'è un abisso anche nei settori dell'istruzione, come in quello della salute: gli italiani hanno a disposizione un numero di dottori (554 ogni 100 mila abitanti) 12 volte superiore a quello dei marocchini. E la forbice si allarga a dismisura prendendo in esame una forma di assistenza più specialistica, come quella odontoiatrica. Sempre in Marocco, il numero di dentisti per 100mila abitanti è 16 volte inferiore a quello di Israele (rispettivamente 4,64 e 116). C'è anche qualcosa che il nord riesce a esportare con facilità. Prima ancora del livellamento socio-economico sta infatti raggiungendo la sponda sud del Mediterraneo un pacchetto di “malattie” tipicamente occidentali.

Le emissioni inquinanti dovute al settore dei trasporti sono aumentate, nell'ultimo quarto di secolo, del 288% a Cipro, del 285% in Libia, del 283% in Grecia, del 270% in Egitto, del 217% in Giordania, del 208% in Tunisia. Mentre, secondo l'Oms, da oggi al 2030 i casi di diabete aumen-



Foto di famiglia al vertice Euromed di Napoli. (Salvatore Laporta/ ApPhoto)

Gli effetti sulla qualità ambientale con l'ingresso nella Ue dei dieci nuovi paesi membri

Ma che bell'ambiente con un'Europa più larga

ANNA CHIESURA

D a 375 milioni di abitanti a quasi 450 milioni, da oltre 3 milioni di chilometri quadrati di superficie a quasi 4: questa l'Unione europea a partire dal 1° maggio 2004, quando Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia, Slovenia si uniranno al vecchio continente. Un ampliamento importante e per molti versi unico nella storia dell'Europa: non solo per il numero dei nuovi stati membri, ma soprattutto per il loro profilo storico, ambientale, politico e socio-culturale.

L'ingresso nell'Unione avviene dopo che è stato recepito da parte dei nuovi stati membri l'intero corpus legislativo vigente – il cosiddetto *acquis* comunitario – che consta di ben trentuno capitoli. Quello dell'ambiente è senza dubbio tra i più impegnativi, con circa 300 norme da applicare a settori quali clima, aria, rifiuti, acqua, natura, industria, nucleare e ingegneria genetica. Il tutto in paesi in cui la politica ambientale non è mai stata una priorità.

Stime della Commissione europea calcolano intorno ai 100 miliardi di euro l'ammontare degli investimenti necessari ai futuri fratelli per poter recepire tutta la legislazione ambientale eu-

ropea, il che significa destinare nei prossimi 15 anni circa il 3% del loro Pil ad investimenti ambientali. Tuttavia, gli aiuti previsti all'allargamento dal bilancio dell'Unione europea, per il periodo 2000-2006, sono di soli 3 miliardi di euro l'anno, di cui circa il 20% destinato all'ambiente.

Tanti i costi, ma quali i benefici? Secondo un recente studio della Commissione, i benefici per i dieci paesi candidati sono quantificabili economicamente tra 134 e 681 miliardi di euro per il periodo 1999-2020: un risparmio che si attesta tra i 12 e i 69 miliardi di euro l'anno. Secondo lo studio, l'adeguamento agli standard ambientali comunitari consentirà di ridurre l'inquinamento atmosferico, migliorare la qualità dell'acqua potabile e la gestione dei rifiuti per milioni di cittadini. «Non solo si assisterà a livelli maggiori di qualità ambientale – afferma Soledad Blanco, capo dell'unità allargamento del direttorato ambiente della commissione europea – ma anche ad un maggiore accesso della popolazione ai servizi di base, come l'acqua potabile, con benefici importanti per la salute pubblica e la qualità della vita in generale». Si prevedono infatti tra 43.000 e 180.000 casi in meno di bronchite cronica e la drastica riduzione di morti premature. «Il miglioramento della qualità ambientale avrà effetti indiretti sui paesi vicini e, più a larga scala, sull'Europa tutta»,

continua Blanco.

E' bene ricordare che i futuri stati membri ereditano dal passato una situazione ambientale difficile: tecnologie obsolete e intenso sfruttamento delle risorse naturali hanno portato a livelli di inquinamento spesso insostenibili, come quello della regione tra Polonia, Cecoslovacchia e Sassonia soprannominata il “triangolo nero” per l'effetto delle piogge acide cariche di ossidi di zolfo e polveri.

Ma i paesi candidati hanno anche una lunga storia nel campo della conservazione della natura e ospitano specie animali quali il bisonte europeo (*Bison bonasus*) o il falco cuculo (*Falco vespertinus*) da noi estremamente rare se non completamente scomparse. In Polonia, per esempio, ben il 32,5% del territorio nazionale è sottoposto a regimi di tutela: tre volte quello italiano. Tutto ciò grazie anche alla mancata industrializzazione della loro agricoltura, che caratterizza invece quella comunitaria. I cittadini di molti paesi candidati possono, inoltre, usufruire di un invidiabile sistema pubblico di trasporti, che va incoraggiato e migliorato, proprio come il nostro, spesso fallimentare dal punto di vista ambientale.

Il ricco patrimonio naturale dei nuovi paesi costituisce, insomma una grande sfida per le politiche europee, non solo in campo ambientale ma anche nell'ottica di sviluppo sostenibile e ri-

qualificazione rurale. Le economie dei paesi candidati, infatti, si basano principalmente sul settore agricolo, caratterizzato da aziende di piccola scala, a conduzione familiare e da pratiche colturali tradizionali. «I nuovi paesi apporteranno molto all'Unione in termini di pratiche sostenibili e agricoltura rurale – afferma Blanco – che si cercherà il più possibile di mantenere e promuovere». Cruciali risulteranno a proposito la riforma della politica agricola comunitaria nel quadro dell'Agenda 2000 e le decisioni riguardo gli organismi geneticamente modificati.

Per ora i negoziati ufficiali hanno coinvolto esclusivamente le istituzioni e le amministrazioni dei rispettivi paesi, escludendo dal dialogo la società civile, associazioni ambientaliste incluse. Le quali però in compenso partecipano ad un processo costante di consultazione ed incontri con la commissaria all'ambiente Margret Wallström a Brussels. «Le associazioni ambientaliste non governative hanno un ruolo fondamentale nel monitorare le politiche nei loro paesi» conclude Blanco. Speriamo quindi che la loro voce – assieme a quella degli altri attori sociali - sarà tenuta più in considerazione in futuro, visto che, come si legge nel rapporto annuale dell'agenzia europea per l'ambiente, «la transizione verso un'Europa sostenibile potrà avvenire solo con la partecipazione attiva e il supporto della società civile e degli attori locali».

ranno del 269% in Siria, del 249% in Giordania, del 184% in Algeria, del 178% in Libia, del 168% in Marocco. Frutti, questi ultimi, di una globalizzazione negativa che tende anche ad assottigliare le diversità culturali, che il rapporto Legambiente prova a misurare con alcuni indicatori particolari: tabacco, fast food e bollicine.

Una globalizzazione negativa

Fino alla fine degli anni '80 ristoranti McDonald's erano presenti solo in Francia, Italia, Turchia e Serbia-Montenegro; oggi ve ne sono anche in Grecia, Israele, Slovenia, Egitto, Croazia e a Cipro. In alcuni paesi la penetrazione è stata esponenziale, al ritmo di otto nuovi ristoranti l'anno in Israele, sei in Egitto, cinque in Turchia. I consumi dei prodotti a marchio Coca-Cola crescono nel nordAfrica a un ritmo cinque volte superiore a quello registrato in Italia e Francia.

Dal 1972 a oggi il consumo di sigarette è cresciuto dell'8% in Turchia, del 27% in Tunisia, del 65% in Giordania, del 111% in Siria, del 66% in Egitto, del 68% in Algeria, del 35% in Marocco. Ciò che prima non presentava grandi differenze – già alcuni decenni fa, almeno in una certa area – è l'abusivismo edilizio, peculiarità dei paesi della costa africana del Mediterraneo ma anche della Turchia e dell'Italia. Il mattone illegale rappresenta il 70% del mercato in Egitto e in Algeria, il 60% in Tunisia, il 45% in Marocco, il 40% in Turchia. In Italia l'abusivismo è attualmente prossimo al 15% su scala nazionale. Un fenomeno, invece, praticamente sconosciuto nel resto dei paesi europei del Mediterraneo. E analoghe – come quest'estate – cominciano ad essere anche le temperature. A Pisa come a Tunisi, in agosto ci sono stati di media 29 gradi. E i paesaggi, complice la siccità, si fanno magrebini: in Spagna, Italia e Grecia oltre il 30% delle terre è a rischio desertificazione.

Naturalmente questi dati fotografano solo le tendenze più negative, ma bastano a trarre qualche considerazione: la globalizzazione così come oggi è governata non sembra in grado di ridurre le enormi disparità socio-economiche, di benessere, tra i paesi della sponda nord e di quella sud del Mediterraneo, anzi in molti casi le fa crescere. Ma intanto si registra un fenomeno paradossale e preoccupante: la globalizzazione “dei ricchi” non esporta sviluppo, ma tende invece a omologare gli stili di vita e i modelli culturali, riduce la varietà climatica, esporta malattie tradizionalmente occidentali ed inquinamento. Il parlamento euromediterraneo dovrà lavorare.

Riunione di “Nuova Alleanza”

■ Ieri sera si è tenuta una riunione dell'area “Nuova Alleanza”, una delle tre correnti di An, con il ministro Altero Matteoli e il viceministro Adolfo Urso. Presenti all'incontro con parlamentari, sindaci e altri dirigenti anche il capigruppo di camera e senato Anedda e Nania, del parlamento europeo Cristiana Muscardini, il vicecoordinatore nazionale Collino.

Rauti: Fini si faccia il suo partito

■ Pino Rauti, in un'intervista a *Panorama*, ritiene «del tutto negativo per l'Italia, l'Europa e Alleanza nazionale» il viaggio di Fini in Israele e a lui dice: «Fatti il tuo partito allora e non trascinare nella vergogna chi ha ancora l'orgoglio di ciò che ha fatto. Adesso noi della Fiamma tricolore faremo una lista per le europee che possa essere una casa per l'eventuale diaspora da An».

Alemanno: congresso? Altri i temi

■ «Davanti a noi ci sono temi cruciali, come quelli sul sociale, sull'economia e in materia di esteri, non c'è tempo per altro». Così il ministro per le politiche agricole, Alemanno, risponde sulla richiesta avanzata da Storace di celebrare un congresso straordinario di An. «La nostra attenzione al momento - aggiunge - è rivolta alla verifica di governo».

«Mai commentato manifestazione»

■ Una nota dell'ufficio stampa di An ha smentito ieri quanto scritto da *Il Messaggero* in virgolettato - «lasciateli fare, quello non è il partito» - e riferito a Gianfranco Fini. Il presidente di Alleanza nazionale precisa di non aver rilasciato «alcuna dichiarazione sulla manifestazione di Francesco Storace» tenutasi mercoledì sera all'Hilton di Roma.

AN DALLA SVOLTA ALLA CRISI

La convention di Storace svela il cuore “infranto” del partito

La parabola di Fini non è più in ascesa

GABRIELLA MONTELEONE

Osteggiato e deriso da una buona fetta del partito, messo in difficoltà anche dall'alleato Bossi che mette in dubbio la sua leadership vincente alle elezioni. Non è un buon momento per Gianfranco Fini. Tutto quel che aveva speso in immagine con il suo viaggio in Israele sembra rifrangersi nello specchio. E quel che ritorna non è da vincente. Per la prima volta il presidente è apertamente contestato, e offeso, da gente del suo partito. Forse è azzardato parlare di parabola discendente, ma la manifestazione indetta da Storace all'Hilton ha detto molte cose da questo punto di vista. Un segnale chiaro, che Fini non sottovaluta pur sapendo di avere ancora salda in mano la maggioranza di An: la richiesta di congresso straordinario da parte del governatore del Lazio non ha avuto praticamente alcun seguito, neanche da Alemanno che pure con Storace va d'accordo. Ma la rabbia e la delusione delle migliaia di persone che erano l'altra sera alla Balduina l'ha sentita tutta Fini, magari in diretta alla radio tanto per tastare il polso a quelli che, a detta di Storace, «lo consideravano il loro capo». E poi si è fatto anche dire uno ad uno i nomi dei parlamentari presenti. Nonostante l'*aplomb* ostentato, il dubbio sul controllo del partito affiora. Non è questione di numeri, per quanto c'era una gran richiesta di firme l'altra sera a “Voglia di destra, voglia di politica” per «contarci» ripetevano signorine e giovanotti tanto ben vestiti. Più che altro è il crollo di immagine tra gli stessi suoi militanti che brucia al presidente.

Fischi, buuu e tanti via!

No, non hanno capito per niente nel partito la sua svolta. Né potevano farlo perché l'anima “nera” ce l'hanno e vogliono conservarla tutta, accettando pure il divieto di fare saluti romani, di portare bandiere che non fossero di An, di dire che non si raccoglievano firme per la lista Storace perché era solo una conta. Tutto, purché non si tocchino «le viscere del paese». Quelle è vietato toccarle, ha urlato tra gli applausi Storace dicendo esattamente quello che volevano sentirsi dire i “camerati” presenti. Ma Storace non li ha chiamati così, ha solo ironizzato naturalmente. Quel che è certo è che alle ovazioni riservate a lui, all'icona Assunta Almirante e a Mirko Tremaglia, hanno fatto da contraltare solo i tanti, tantissimi fischi e buuu! al nome di Fini. Chi l'avrebbe mai detto? Ha detto cose, Fini in Israele, che la sua gente non vuol sentir dire. «La nostra base ha ac-



(Foto Agf)

Per la prima volta il presidente di An viene contestato apertamente dalla sua gente, convinta di non dover fare «nessuna ammenda» per il passato. I numeri stanno con Fini ma, piaccia o no, il leader dovrà convivere nel partito con questa anima che resta “nera”. La richiesta di congresso di Storace non ha seguito. Lui prefera comunque la riscossa: replicherà la kermesse il 9 a Napoli e poi in tutta Italia. Ma non sa per fare cosa.

cettato in pieno Fiuggi - urla Storace - e ora vuole stare in pace». Accettare per loro non significa, evidentemente, metabollizzare o elaborare. La riserva mentale persiste e con questa Fini, piaccia o no, è chiamato a convivere. Storace e tutti quelli riuniti lì, pensano e sono convinti che per il passato «non hanno nulla da fare ammenda». Ciò che non perdonano a Fini è di essersi arrogato il diritto di farla anche per loro, ributtando

così «nel girone dei dannati» chi lo ha «portato al governo». È con questa fastidiosa sensazione di “tradimento” che Fini dovrà fare ora i conti. Sbrigativamente, avrebbe voluto chiudere i conti con la storia il leader di An. Ma il ventre molle del partito non ha ancora digerito la politica come marketing imposta dalla scuola del suo alleato principale. Passione e valori, sono ancora queste le parole che eccitano gli animi, almeno di

quelli presenti all'Hilton che comprendevano pochi giovani a dir la verità. Avrebbero voluto vedere il loro vicepresidente del consiglio «a Scanzano tra la gente» dice l'organizzatore della kermesse, Fabio Schiuma. Ma lui non c'era.

Vicepremier, incarico “decorativo”

L'elenco di tutto quello che non va, nella politica “governativa” di An, è lungo. È una nota dolente per il partito sdoganato che pure si sente ancora in un «laboratorio di analisi»: un sondaggio del bimestrale *La destra* ne rivela la completa bocciatura perché il presidenzialismo è stato «svenduto», l'identità pure. Per non parlare poi della questione giustizia. «L'89 % della base - dice il direttore Fabio Torriero - boccia l'identificazione con i problemi del capo Berlusconi. La destra sta con gli Abele della società - rivendica - abbiamo finito per essere i difensori d'ufficio di Caino». Il rischio, avverte, è che per rincorrere gli elettori «potenziali» si perdono i voti «reali». È lungo sì, l'elenco di quello che hanno dovuto accettare: legge Cirami, lodo Maccanico, le impennate di Tremonti sulla pensioni senza «litigarci» invece «per i quattrini che deve scuire alle regioni per la salute, anche per gli immigrati» lamenta ironico Storace a cui non va proprio giù la questione del voto. Per non parlare di Bossi e dei suoi attentati all'unità nazionale e a Roma capitale che Gioventù europea vorrebbe capitale d'Europa. Tutto quel che non va lo imputano a Fini, attaccato e duramente, da Giano Accame. Il tentativo di Aldo Di Lello, capo della cultura de *Il Secolo*, di invitare la platea a vedere «in positivo il viaggio di Fini in Israele e quello che è successo» viene sommerso dai fischi e dai buuu. Interviene Storace per farlo parlare. Ma neanche il repentino cambio di argomento, parlare male della sinistra, riesce a fargli recuperare l'ascolto. Ovazioni invece all'intellettuale Accame ormai «deluso e amareggiato» dal suo leader. Avrebbe voluto arrivare all'Hilton per premere e far sì che An, dopo la verifica di gennaio, contasse di più «con incarichi più importanti di quello decorativo del vicepresidente del consiglio». Ma su Fini lui, e non solo, ha «cambiato parere»: non «sa padroneggiare l'uso della sfumature», è «ondivago, autoritario (dittatorello) e poco portato al lavoro di *équipe*». Quanto basta per sguardiare il volto una volta acclamato del presidente. «Cuore. Più cuore. Avanti ragazzi - urla alla fine Storace - daremo noi un animo ad An». Già il nove, a Napoli, “Voglia di destra, voglia di politica” replica e poi in tutta Italia. Non è fronda né nuova corrente, no. Quanto all'assemblea nazionale del 23, quella di «cooptati dal vertice», Storace forse neanche ci andrà. Prepara la riscossa, ma non sa ancora come.

Cosa c'è dietro il successo dell'ultimo libro di Giampaolo Pansa

Ma la cultura antifascista deve riflettere sui suoi silenzi

MASSIMO STORCHI

Un libro di argomento storico che raggiunga le 200.000 copie vendute costituisce in sé un evento che spinge, inevitabilmente, chi opera nel campo della ricerca storica a riflettere, a rintracciare un'ipotesi di senso in un evento così apparentemente fuori dell'ordinario. Non sto a raccogliere nel dettaglio le tante diverse valutazioni emerse legate al libro in quanto tale, né sul versante positivo (l'indubbia capacità del narratore, le sue caratteristiche culturali antifasciste, il soddisfare una richiesta già presente nei lettori) né su quello negativo (una elencazione di atti di violenza efferata senza una lettura interpretativa convincente, la riproposizione di tesi care alla destra fascista, l'uso non sempre attento di fonti fasciste poco affidabili). La domanda che rimane è perché il libro di Giampaolo Pansa sia divenuto un caso letterario e/o di costume vero e proprio. Perché le presentazioni siano ovunque affollate di gente della più diversa provenienza e collocazione politica, convinti i più di trovarsi davanti finalmente a un libro che racconta la “verità”. Vorrei allora ripartire da una osservazione di Gian Enrico Rusconi sulla *Stampa*, quando, nello scorso ottobre, ci segnalava come il problema non fosse tanto il contenuto, il soggetto trattato, già oggetto di studi certo di lettura meno agevole e di tiratura ben più limitata (ma comunque fruibili dagli eventuali interessati),

quanto la definitiva presa d'atto dell'esistenza di un'altra memoria e della capacità di una «cultura politica democratica di...rielaborare le proprie ragioni storiche, dinanzi al riemergere progressivo delle memorie dei “vinti” prima emarginate». Allora il libro di Pansa ci pone una serie di problemi da giocare all'interno di quell'ambito culturale, prima ancora che politico, che dei valori della Resistenza e della costituzione repubblicana ha fatto un punto di riferimento preciso e inderogabile. Se esista, cioè, quella capacità di mettere in moto un processo virtuoso capace di rileggere e ridiscutere quelle pagine fondamentali del nostro Novecento. Un percorso ancor più necessario proprio adesso che le veloci mutazioni, per ora proclamate, nel campo della destra politica e culturale, ci pongono di fronte a uno scenario di nuovo in movimento. Credo che allora ci si debba interrogare sul peso che hanno avuto i silenzi e i ritardi della cultura antifascista a ripensare e rielaborare una riflessione su quella violenza che della Resistenza fu elemento imprescindibile, nel contesto di un conflitto mondiale che travolse e riscrisse norme, regole e percezioni personali e collettive. Dopo il boom editoriale di Pansa le associazioni partigiane si sono mosse per stigmatizzare, chiarire, precisare, ma quanto avevano fatto per prevenire, per non farsi trovare ancora una volta in una posizione di difesa, costretti ad inseguire ancora una volta una realtà che sembra correre sempre più veloce delle buone intenzioni? Quanto tempo si è perso, anco-

ra nell'ultimo biennio, a richiamare alla lotta contro il generico nemico “revisionista” (di destra e non solo) e quante iniziative editoriali e di comunicazione sono state prese negli ultimi anni sui temi (ri)sollevati da Pansa o ci si è limitati a registrare, in silenzio, senza metabolizzarlo, quello che la ricerca storiografica, accademica e non, riusciva a realizzare in condizioni non sempre agevoli? Ancora una volta non si è stati in grado di mantenere l'iniziativa culturale, ci si è chiusi a riccio in un catenaccio d'impronta calcistica, nell'attesa del centravanti di sfondamento che, puntualmente, è arrivato a violare la rete tanto difesa. D'altronde, per venire a casi concreti, anche in Emilia, così ancora fortemente legata nell'immaginario collettivo, nazionale e non, alla Resistenza (e ce lo dicono le tante presenze di giovani stranieri –soprattutto tedeschi – che qui vengono proprio sulle tracce dei “sentieri partigiani”), emergono da tempo segnali contraddittori. A una attività intensa, al limite della testardaggine, viste le risorse esigue loro riservate, della rete degli istituti storici, correndo spesso, dietro una cortina di rituali apprezzamenti delle amministrazioni pubbliche considerate “amiche”, un progressivo distacco e un silenzio che nasconde, dietro le altrettanto rituali considerazioni sugli esangui bilanci pubblici, un sostanziale disinteresse su un argomento così poco “moderno” e attraente come la Resistenza e il dopoguerra (salvo poi accorgersi dell'opposto, grazie a Pansa). Nella realtà reggiana, che nel *Sangue dei vin-*

ti merita uno spazio non secondario, relegata all'interno della descrizione mitologica del “triangolo della morte”, in quella che è stata la terra dei Cervi e di don Pasquino Borghi, in una città medaglia d'oro al valor militare della Resistenza, nell'ultimo decennio si è preferito scegliere, come paradigma identitario, il tricolore, giocato sul versante della assicurazione e della obliterazione di ogni conflitto. Così, nell'indifferenza generale, si è definitivamente cancellato il museo della Resistenza senza neppure ipotizzarne una riedizione, logica e assolutamente legittima sotto il profilo storiografico e politico, all'interno della narrazione delle vicende della bandiera nazionale, alla quale proprio i venti mesi di lotta armata avevano ridato onore e dignità. Allora forse cominciamo a capire che il fenomeno-Pansa è solo un sintomo di una difficoltà culturale più complessa che naviga fra due polarità opposte. Da un lato la cristallizzazione del racconto resistenziale in una memoria autoreferenziale che le recenti dichiarazioni di Fini rischiano di condannare alla definitiva obsolescenza. Dall'altro il bisogno, solo parzialmente soddisfatto, di una riapertura a tutto campo di una riflessione storiografica ampia e capace di interagire, proprio sul piano della divulgazione, con la richiesta di un senso storico fondato della nostra appartenenza alla repubblica, anche attraverso la produzione di strumenti di comunicazione in grado, almeno, di prevenire, nuovi eventi mediatici come quelli di attualità in questo fine 2003.

Il neodemocratico che guida...
FEDERICO ORLANDO
SEGUE DALLA PRIMA

Il fascismo peggiore, ne tenga conto Fini, è quello di classi sociali forti che attraverso lo Stato autoritario vogliono conservare il privilegio di farsi la legge che più gli conviene, contando sulla collaborazione di un popolo di iloti. Questo popolo ha bisogno cattolicamente di continue assoluzioni, e perciò, come ha appena rilevato uno storico inglese, a differenza dei tedeschi che si tormentano per il proprio passato, gli italiani o se ne compiaccono o lo addolciscono o addirittura lo stemperano nell'abbraccio: *peccavimus omnes*, oppure fummo tutti bravi ragazzi, o in montagna o a Salò.

Salvo che, nel frattempo, quelli della montagna sono diventati vecchi e un po' bolsi e quelli di Salò si sono riprodotti in figli e nipotini quanto mai vogliosi di rifare i conti con la storia. Non in chiave di revisionismo, tutt'al più apprezzato come occupazione da tavolino, ma di potere: da esercitare spietatamente, con editti bulgari e leggi alla Gasparri. Dalle quali, diceva ieri Guido Rossi, ci difenderà l'Europa. Ma sarebbe bene che anche i democratici dessero una mano.

venerdì 5 dicembre 2003

Lista unica, ci sono regole comuni

■ «Fare parte di una famiglia significa condividere le decisioni, rispettare regole comuni, non farsi gli affari propri e poi bussare alla porta per rientrare. Questo vale anche per Di Pietro e la sua richiesta di stare nella lista unica». Questa il commento del responsabile Istituzioni della Margherita, Maurizio Fistarol sulle polemiche relative alla lista unica.

«Jotti, un simbolo per le donne»

■ «Nilde Jotti, ha rappresentato per il nostro partito non solo un esempio integerrimo di dirigente politico e istituzionale, ma fu anche simbolo di una generazione di donne che dovettero lottare per la propria emancipazione in una società fortemente conformista», così il segretario ds Piero Fassino, per i quattro anni dalla scomparsa dell'ex presidente della camera.

Lingua blu, governo poco chiaro

■ Poca trasparenza da parte del governo sull'emergenza della lingua blu. Lo denuncia Antonello Soro a proposito degli sviluppi dell'inchiesta parlamentare sull'efficacia del vaccino per contrastare la malattia veterinaria. Secondo Soro «le risposte fornite dalla commissione sono insufficienti, non individuano responsabilità e non chiariscono dubbi».

Aereo-Ferrari, sfida a spese nostre

■ «Non riusciamo a capire la necessità di un'esaltazione del mito della velocità a spese dei contribuenti tramite una gara tra un aereo da guerra e una Ferrari sulla pista dell'aeroporto di Grosseto, proprio in un momento in cui si cerca di contenere i danni sia della velocità che della guerra. E allora chi ha autorizzato una manifestazione simile?», chiede Realacci.

La stagione degli ideali, la fatica della realtà

ADRIANO
SANSÀ*

Avevamo un sogno. Ora quella stagione merita di essere ricordata, pacatamente. Non è stata un'età dell'oro; ha conosciuto naturalmente limiti ed errori. Ma vi fu un'idea nuova del rapporto con i cittadini che, eleggendo i sindaci direttamente, rinnovavano il loro modo di sentire la vita politica e vi partecipavano assai più intensamente. Di questa presenza diversa e più assidua i sindaci non solo erano consapevoli, ma la avvertivano sensibilmente. Ne percepivano ininterrottamente la pressione, più alta quanto maggiore era il ritrovato entusiasmo degli elettori per la politica così liberata dagli eccessi partitici. E ne coglievano la responsabilità.

Le città sono certamente cambiate in quegli anni; le amministrazioni sono divenute più attive e più trasparenti. Riprendeva vigore un sentimento di appartenenza alla città, che, secondo la bella definizione suggeritami da una giovane in campagna elettorale, devono essere e sono "il nostro destino comune". Ne derivava quasi naturalmente la preminenza di una concezione solidale della convivenza quotidiana, nella quale i servizi, da quelli sociali e assistenziali ai trasporti, dalla pulizia alla manutenzione, si inserivano in progetti in cui le iniziative per propiziare nuovo lavoro e favorire lo sviluppo avevano un carattere contemporaneamente attento alle richieste e alle proteste individuali come ai traguardi collettivi.

Non è per caso che proprio in quegli anni molte città, non solo le maggiori, abbiano riscoperto la propria bellezza e rinnovato il patrimonio monumentale e artistico. Anche i palazzi del potere sembravano divenire meno distanti, e insieme con l'ambiente della vita associata e delle attività di ogni giorno suscitavano l'orgoglio e il desiderio di dignità e decoro. I centri storici hanno beneficiato di questa tendenza, che nei comuni meglio amministrati ha saputo rivolgersi ugualmente ai quartieri più degradati con interventi non solo edilizi, interessando i luoghi e le occasioni di incontro, divertimento, sport e, più in generale, confermando una parità di diritti e di dignità di tutti gli abitanti. È stato meno difficile in quelle condizioni proporre accoglienza e perciò voci di spesa anche nei riguardi degli immigrati in quanto temporaneamente partecipi della medesima comunità.

L'intolleranza che già si affacciava e si propagandava da parte di taluni movimenti, come la Lega, trovò un ostacolo crescente e anzi fu spesso sconfitta. Non solo, ma le città studiarono e attuarono progetti, seppure di costo modesto, di cooperazione con molti paesi poveri. Genova, per esempio, aprì un ufficio apposito dedito a contatti e collaborazione con paesi del Sudamerica, del Nordafrica e dell'Estremo oriente. La somma dei risultati concreti conseguiti meriterebbe oggi di essere fatta, ma con l'aggiunta del significato morale e del progetto culturale di un atteggiamento che aiutava, muovendo dalle singole comunità, a considerare i problemi del mondo, quali più ampiamente e drammaticamente vediamo riproporsi nelle cronache internazionali, come realmente nostri. L'idea del destino comune si allargava con naturalezza.

Non credo che questa tendenza a dare alla politica una forte motivazione ideale e una legittimità morale sia spenta, ma forse si è ridotta, in parte per una congiuntura economica sfavorevole che purtroppo spinge alcuni all'angustia invece che alla maggiore giustizia; in parte per l'infelice vicenda politica nazionale nella quale l'arroganza e l'intolleranza vanno di pari passo con la teorizzazione del vantaggio particolare di chi governa; in parte però anche per la difficoltà di tenere il passo di fronte alla fatica che gli ideali comportano quando diventano impegno effettivo e quotidiano. Occorrono certamente nuove motivazioni e nuovi traguardi. Quelli della stagione che ricordiamo oggi, possono però essere utili. Abbiamo ancora un sogno.

*magistrato, ex sindaco di Genova

Giornata più serena al senato dopo la battaglia sullo statuto del concepito. Martedì probabilmente il voto

finale. Nel centrosinistra convivono chi è contrario alla legge e chi la considera “un male minore”, ma si ne-

ga lo scontro ideologico tra laici e cattolici. Ds e Margherita, divisi sul voto, d'accordo nel riconoscere che

su temi così delicati la diversità di posizioni è legittima. Critiche convergenti, anche dall'Udc, al governo:

ha voluto politicizzare il dibattito anziché rimettersi all'aula. Il leghista Cè richiama la “sua” dissidente.

Non c'è uno scontro tra laici e cattolici, non c'è nessun “scontro bianco” alla maggioranza. Il secondo giorno di votazione, al senato, della legge sulla fecondazione assistita è stato sicuramente più sereno del primo. Si è cercato soprattutto di dimostrare che alcuni vistosi titoli di ieri (il *Corriere della Sera* “apri-va”: “Ds contro Margherita: così si spacca l'Ulivo”) erano eccessivi rispetto alla realtà.

Vero è che, dopo la battaglia di due giorni fa sull'articolo 1-lo “statuto del concepito” - la legge ieri non ha incontrato scogli particolarmente alti sul suo cammino: a palazzo Madama prevedono che martedì potrebbe essere un'altra giornata calda, specie al momento del voto sull'articolo 4, quello che esclude la fecondazione eterologa. Ma non è stato solo a causa del merito degli emendamenti che ieri la giornata parlamentare è stata più serena della precedente, anche se le posizioni in campo sono rimaste le stesse: centrodestra a favore (con “obiettori di coscienza”), Udeur e Margherita (con libertà di dissenso) anche, gli altri del centrosinistra contro.

Che nell'Ulivo si volesse “spoliticizzare” le divisioni che lo attraversano su questa materia lo aveva fatto capire fin dal mattino Piero Fassino, appena giunto a Napoli per una serie di in-

contri pubblici: «Su un tema così delicato è del tutto legittimo che ci siano posizioni o opinioni diverse». Intanto in aula, nel corso del dibattito, si chiarivano due questioni che il giorno prima avevano determinato molte tensioni.

Innanzitutto, il fatto che il sottosegretario Corsi avesse schierato il governo a favore della legge anziché rimettersi all'aula come si è fatto nella precedente lettura alla camera. Prima Alberto Monticone, poi Gavino Angius e altri senatori di centrosinistra si sono alzati per definire sbagliata questa scelta. Anche Francesco D'Onofrio ha convenuto che «non stiamo votando a favore o contro il governo» e che «i colleghi di centrosinistra che sono contro il governo ma votano a favore di questa legge non compiono nulla di irregolare, così come i colleghi che nel centrodestra stanno votando contro questa legge». Tra questi ultimi la leghista Boldi, che però si è presa ieri una violentissima lavata di capo dal capogruppo della camera, Cè: «Questa legge è una conquista nostra», gli ha ricordato.

Sgombrato il campo da un argomento che ieri aveva dato modo proprio a qualche esponente della sinistra di accusare una parte della Margherita di “aiutare” la maggioranza (anche perché il gruppo del senato, a differenza di quello della camera, non

Bossi contro prefetto e immigrati “bingo bongo” L'opposizione: “Razzista”. Il Polo, invece, tace

GIOVANNI COCCONI
MILANO

Non c'è *Porta a porta* che tenga. Solo Radio Padania Libera, ormai, ha il potere di svelare l'Umberto Bossi profondo, di abbassargli definitivamente la maschera. Anche ieri il ministro delle riforme ha affidato ai microfoni amici il suo verbo, un impasto di vecchi slogan, insulti razzisti e messaggi cifrati. Niente di nuovo sotto il sole. La prova, invece, di un compiacimento che è difficile archiviare tra le sparse scomposte di un uomo di spirito. Anche le parole gravi rivolte all'indirizzo degli immigrati (definiti «bingo bongo») non sono inedite. Già il 2 luglio scorso Bossi parlò di «bingo bongo», ma allora si era tutti distratti dalle battute di Silvio Berlusconi sui lager nazisti. Questa volta il bersaglio dell'invettiva *lumbard* è stata la decisione del prefetto di Milano, Bruno Ferrante, di convocare fondazioni bancarie, imprenditori e volontariato per trovare una soluzione al problema casa in Lombardia. Iniziativa che ha visto seduti allo stesso tavolo il banchiere Alessandro Profumo e il direttore della Caritas don Virginio Colmegna, gli imprenditori Marco Cabassi e Massimo Moratti e don Gino Rigoldi di Comunità Nuova, Renato Ravasio della Fondazione

Caripto e Sergio Cusani di Banca solidarietà, Mario Ciaccia per Banca Intesa e Carlo Puri Negri di Pirelli Real Estate. A riprova che, a Milano, la casa più che un problema è un'emergenza e va affrontata con misure di emergenza. Con l'intervento di un prefetto, appunto.

Prima ancora di Bossi, il quotidiano *La Padania* aveva già fatto sapere come la pensava. «Il prefetto Ferrante e la legge del menga» era il titolo dell'editoriale di prima pagina di ieri. Ma Bossi, *on air*, ha rincarato la dose: «Il prefetto di Milano sogna. Case per gli immigrati non ce ne sono. Non ci possono essere. A Milano ci sono già 42 mila persone che aspettano un alloggio. Le case si danno prima ai lombardi e non al primo bingo bongo che arriva. La gente oggi è infinitamente più incazzata di prima».

«Noi, le colonie, a casa nostra, non le vogliamo - ha poi aggiunto - Questa non è la casa di tutti. Lo stato-nazione è già debole e gli immigrati costano quanto una Finanziaria. Il popolo non vuole l'immigrazione. Che poi ci si impegni a dar loro una casa significa far vivere questi extracomunitari sulle spalle della nostra gente, e non c'è prefetto di Milano che tenga».

Il dovere di cronaca ci costringe a riferire anche delle nuove minacce agli alleati di governo («O si fa il federalismo, o si

torna in pieno alla secessione e sarà secessione dura»), dell'ennesima bocciatura di Fini («con lui leader non vinceremo mai le elezioni»), di un nuovo attacco al Concilio Vaticano II (definito «un disastro»).

Ma a sorprendere, ieri, non è stata solo l'ultima sparata del leader leghista, quanto il silenzio degli alleati di governo. Imbarazzante e imbarazzato. Certamente più sorpreso che indignato. Nessun esponente della Cdl ha espresso solidarietà al prefetto di Milano. Nessuno si è sentito obbligato a difendere gli immigrati. Nessuno ha puntato il dito. Nemmeno il sindaco Gabriele Albertini e il presidente della Regione Roberto Formigoni. L'unico a parlare è stato Luca Volontè, capogruppo dell'Udc alla camera, che di fronte agli «schiamazzi ingiustificati» di Bossi ammette «di non avere alcuna idea di una qualche ragione che possa aver scatenato il ritorno verso toni duri e polemici da parte della Lega». Preoccupazioni tattiche, più che politiche.

L'opposizione, invece, si è fatta sentire, sottolineando gli accenti razzisti e xenofobi del ministro per le riforme e arrivando anche a chiederne le dimissioni. Secondo Rosy Bindi (Margherita) Bossi «alimenta un clima di intolleranza e di irrazionalità xenofoba: le sue dichiarazioni sugli im-

migrati e la Chiesa non sono degne di un paese civile ed europeo», mentre per Carlo Leoni (Ds) le sue parole rivelano il vero volto della Lega «razzista e secessionista». Per il verde Paolo Cento «siamo di fronte a un fatto gravissimo: chiedo scusa o si dimetta».

Ironico il commento di Nando dalla Chiesa (Margherita): «In Italia c'è chi, come lui stesso può testimoniare, non ha mai lavorato e fa il ministro e c'è chi lavora da una vita e non ha una casa». Il senatore elogia l'iniziativa del prefetto di Milano («molto meglio avere un prefetto di buon senso che non mostra i muscoli») al quale arriva anche la solidarietà dei Ds di Milano.

E alla fine è proprio lui, il prefetto, l'unico vero vincitore della giornata. Sorprendendo un po' tutti, scavalcando il sindaco Albertini, Ferrante ha incassato l'impegno di banche, fondazioni e imprese per un piano pubblico-privato che faccia fronte all'emergenza casa attraverso la nascita di centri di prima accoglienza e nuovi alloggi per famiglie povere e immigrati regolari. La Fondazione Caripto, per esempio, ha proposto un fondo di *housing* sociale di prima accoglienza che prevede un finanziamento iniziale di 50 milioni di euro per 650 appartamenti: un intervento che a regime toccherà i 200 milioni di euro per 2500 abitazioni.

COMUNE DI MORRA DE SANCTIS Provincia di Avellino

ESITO DI GARA

Ai sensi dell'art. 20 Legge 55/1990 si comunica che in data 11.11.2003 è stata espletta la gara dei Lavori di urbanizzazione primaria PIP in loc. S. Lucia.
Ditte partecipanti: n. 84 - Ammesse n. 82.
Ditta aggiudicataria: ATI E.S.Y.U. sas di S. Maria Capua Vetere (CE) e I.G. srl di Ercolano (NA) con il ribasso del 30,555%.
Determinazione di aggiudicazione: n. 122 del 01.12.2003
Morra de Sanctis 02.12.2003 Il responsabile dell'UTC
Ing. G. Graziano

CONSORZIO DI BONIFICA DELLA SARDEGNA CENTRALE

Via Santa Barbara n° 30 – 08100 NUORO
TEL.0784/34777 FAX 0784/232598
AVVISO DI GARA ESPERITA
Pubblico incanto per l'affidamento dei Lavori di adeguamento dello scarico di superficie della diga di Pedra è Ottori e lavori complementari. Importo complessivo a base d'asta Euro 1.302.410,05, compresi oneri sicurezza D.Lvo 494/96. Offerte pervenute: 2; Offerte ammesse: 2. Aggiudicatario: R.T.I. Scavi Autotrasporti s.r.l. (capogruppo) con sede a Cèranea (GE) e Ing. Santi Giuseppe & C – Impresa Costruzioni s.p.a. con sede a Bologna, che ha offerto un ribasso del 12,350%. Maggiori informazioni presso l'Ente Appaltante. Nuoro, 02.12.2003
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO:
Dott. Ing. Sebastiano Bussalini

BRONI-STRADELLA S.P.A

Via Cavour, 28 27049 STRADELLA (PV)

Estratto avviso di gara

E' indetta gara con procedura ristretta ai sensi del D. Lgs. 157/95 e s.m.i. di attuazione della Direttiva 92/50 CEE in materia appalti pubblici servizi per: "Messaggio in sicurezza e primi interventi urgenti con smaltimento rifiuti pericolosi in area "Zeta Petroli" nel Comune di Albaredo Arnaboldi (PV)" con criterio "offerta economicamente più vantaggiosa". Cat. 16, CPC 94, Codice CPV 90122130-8 Importo appalto € 1.254.800,00 IVA esclusa. Istanze di partecipazione dovranno pervenire a Broni-Stradella S.p.A. entro ore 12 del 05/01/2004. Copia bando integrale potrà essere richiesta a Broni-Stradella S.p.A. - Tel. 0385/43180/246470 Fax 0385/43108 e.mail bronistra.spa@tiscali.it Il bando è stato inviato a Ufficio Pubblicazioni Gazzetta Ufficiale Comunità Europee il giorno 28/11/2003. Responsabile di procedimento: Ing. Mariateresa Bottino

Rutelli: Ue si occuperà della legge

■ «Non è vero che l'Ue non si occuperà della legge Gasparri, ve lo posso garantire». Francesco Rutelli spiega che «la Commissione europea può intervenire su una legge nazionale prima che sia promulgata solo su richiesta del governo, se viene sollecitata a fornire un parere (cosa che il governo italiano si è ben guardato dal fare) in fase di elaborazione».

«Si aggravano i problemi della tv»

■ La legge Gasparri «è pessima, aggraverà ancora di più la concentrazione in poche mani dell'informazione, della produzione e della pubblicità televisiva» e ha «alcuni evidenti profili di incostituzionalità» dice il segretario dei Ds, Piero Fassino, che aggiunge: «Non solo non risolve alcuni dei problemi del sistema informativo televisivo italiano ma li aggrava».

«Illusoria la rivoluzione digitale»

■ «Si sta tentando di accreditare la vulgata secondo la quale la legge Gasparri, altro non sarebbe che la naturale evoluzione della legge n. 66/2001, con cui si è prevista l'introduzione nel nostro paese della tecnologia digitale per la diffusione dei programmi radiotv. Non c'è nulla di più falso», sostiene Vincenzo Vita.

«Presidente, prenda posizione»

■ Appello del politologo Sartori a Ciampi affinché non firmi la legge: «Presidente, se lei esiste batta un colpo: ci rincuorerebbe tutti». «Ciampi ritiene che il potere di una maggioranza parlamentare non sia fermabile e che lui non abbia il potere di fermarla. Se così fosse il capo dello stato sarebbe un ente inutile. Ma così non è».

LEGGE GASPARRI

Le intimidazioni della destra al capo dello stato

Ferrara avverte Ciampi

Firma o non firma? La domanda rimbalza in queste ore nei palazzi della politica, fino a raggiungere le piazze che hanno ospitato le mobilitazioni della società civile e dei "girotondi". Firmerà o non firmerà, il presidente Ciampi, la legge che porta il nome di Gasparri e il cognome - si fa per dire - di Berlusconi?

Il parlamento ha concluso la quarta lettura. La maggioranza è andata avanti come uno schiacciasassi, superando quelle tensioni che prima dell'estate avevano prodotto un paio di "agguati" dei franchi tiratori. Ora al senato, per l'ultimo passaggio dopo le inopinate modifiche della camera, non ci sono state sorprese. Perché nel centrodestra è in atto un tregua che condurrà dritti dritti alla verifica - e forse al rimpasto - appena sarà concluso quel calvario chiamato "semestre". Sarà allora, a gennaio, che si tireranno le somme: fino a quel momento i leader del centrodestra hanno deciso di sospendere le operazioni militari. Via libera, dunque, al regalo che Berlusconi attendeva. Ora manca solo l'ultimo tassello: la legge sul conflitto di interesse. E non a caso anche questa ciliegina sarà digerita prima della resa dei conti: il disegno di legge è atteso in aula al senato per il 17 di questo mese. E con questo gli interessi del

premier saranno messi in cassaforte. Ma per dire che tutto è a posto manca ancora un piccolo, decisivo dettaglio: una firma, appunto.

Che la cosa assilli il clan berlusconiano è noto da tempo: è Ciampi la vera grande incognita che il premier continua a temere. Perché per il resto i problemi si sono risolti con la forza dei numeri. Con la blindatura della maggioranza. Così si è passati sopra ai profili di incostituzionalità, regolarmente bocciati dal centrodestra. Così si son fatte orecchie da mercante di fronte ai richiami delle Authority, quella per le comunicazioni e l'antitrust, e alle normative europee. Ma con Ciampi è diverso. Perché il capo dello stato si era fatto sentire in tempi non sospetti, inviando il suo unico messaggio alle camere a difesa dei principi del pluralismo. E soprattutto perché al presidente della repubblica la Costituzione affida quel piccolo, decisivo potere: di promulgare le leggi.

Berlusconi non sottovaluta il rischio. Ed ha cercato in tutti i modi di accreditare l'idea di una piena sintonia con il capo dello stato a proposito della Gasparri. Era il primo agosto quando, commentando le ipotesi di possibile modifiche alla legge, il premier contrattaccò rivelando, dopo aver incontrato il capo dello stato, che era-

no da ritenersi «false e frutto di invenzioni giornalistiche le perplessità che il presidente Ciampi avrebbe espresso sul ddl Gasparri». Neanche due ore dopo arrivava la smentita del Quirinale: «Nel corso degli incontri con il presidente del consiglio - recitava una nota - la legge Gasparri non ha formato oggetto di colloquio». E ciò perché, «quando il parlamento parla, il presidente della repubblica tace».

Ora il parlamento tace. E a parlare sarà il capo dello stato. Così, dopo aver messo in campo un fuoco di sbarramento contro il centrosinistra, accusato di voler "tirare per la giacchetta" il presidente della repubblica, dal centrodestra si alza il tiro. E, come sempre accade quando il gioco si fa duro, entra in scena Giuliano Ferrara.

Con un editoriale dei suoi: o meglio, un'intimidazione. Il messaggio è indirizzato direttamente a Ciampi: è libero, certo, di firmare o no. Ma stia attento: se non promulgherà la legge e questa dovesse essere approvata di nuovo dalla maggioranza, si avrebbe un «virtuale passaggio all'opposizione del presidente della repubblica. Cioè la fine del suo forte potere di persuasione e controllo nella vita italiana». E allora? Se Ciampi firma è tutto a posto. Se viceversa non promulga, allora tutto è a rischio, a cominciare dal suo ruolo di "civil servant".

Insomma, da Ferrara arriva al capo dello stato uno di quegli inviti che, come si dice in certi ambienti «è difficile rifiutare». Segno che la posta in gioco è davvero alta.

ENZO CARRA AL DIRETTORE DEL FOGLIO

Caro Giuliano, ti degrado da cugino

«Caro cugino, se il suo editoriale di ieri non è una minaccia al presidente della repubblica, possiamo dire che si tratta di un avvertimento. Se non promulga la legge, Ciampi metterebbe a rischio la sua imparzialità: in un paese che ancora ricorda le campagne contro Leone, Cossiga e Scalfaro non si capisce di cosa effettivamente si tratti. Degrado Ferrara da cugino a nipote e lo nomino giustizialista ad honorem con obbligo di schiavettoni».

Contro la Corte costituzionale

FRANCESCO DAL CANTO

SEGUE DALLA PRIMA

Ciò deriva dall'articolo 136 della Costituzione, ove si stabilisce che «quando la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma di legge o di atto avente forza di legge la norma cessa di avere efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione», e dal successivo articolo 137, ultimo comma, nel quale può leggersi che «contro le decisioni della Corte costituzionale non è ammessa alcuna impugnazione». Il combinato disposto delle predette disposizioni costituisce il fondamento del principio della "intangibilità della pronuncia", nel senso, che gli effetti di essa non sono modificabili ad opera di nessuno: né dalla Corte stessa, né da altro giudice, né dal legislatore. Tale principio, del resto, costituisce una conseguenza obbligata della stessa logica sottesa agli ordinamenti a costituzione "rigida", cioè non modificabile attraverso una legge ordinaria, caratteristica di cui le attività della Corte sono diretta manifestazione.

Stessa ragione per la quale, d'altra parte, è invece consentito al legislatore costituzionale, attraverso il procedimento aggravato di cui all'articolo 138 della Costituzione, procedere al superamento di un precedente dispositivo della Corte costituzionale, come del resto è di recente avvenuto in occasione della vicenda che ha condotto alla modifica, a seguito della sentenza n. 361 del 1998, dell'articolo 111 della Costituzione, in tema di "giusto processo". E tale ordine di idee risulta confermato, *ad abundantiam*, anche dalla lettura dei lavori preparatori dell'Assemblea costituente, dalla quale si evince che la previsione contenuta nell'articolo 136 della Costituzione, in forza della quale le pronunce costituzionali sono comunicate alle camere affinché, «ove lo ritengano necessario, provvedano nelle forme costituzionali», fu originariamente proposta proprio per consentire al parlamento di superare il *decisum* del giudice delle leggi soltanto attraverso lo strumento della revisione costituzionale.

In definitiva, come ebbe modo di precisare la Corte fin dal 1983, il giudicato costituzionale comporta che sia «precluso non solo il disporre che la norma dichiarata incostituzionale conservi la propria efficacia, bensì il perseguire e raggiungere, anche se indirettamente, esiti corrispondenti a quelli già ritenuti lesivi della Costituzione». Preclusione che, quindi, opera anche per l'avvenire, giacché è evidente che una pronuncia costituzionale è rivolta più al futuro che al passato, dal momento che il giudice costituzionale è portato soprattutto a valorizzare «il *prospective overruling* che deve poi valere per il futuro, mentre è disposto a vedere attenuata l'incidenza delle sue pro-

nunce per quel che riguarda le condotte del passato».

Veniamo dunque alla questione relativa all'assetto della radiotelevisione. Con la sentenza n. 466 del 2002 la Consulta, ponendo fine ad una vicenda che si trascinava da anni, ha dichiarato incostituzionale l'articolo 3, comma 7, della legge n. 249 del 1997, legge che aveva di fatto consentito l'ulteriore differimento dell'assetto radiotelevisivo già dichiarato illegittimo con la precedente pronuncia n. 420 del 1994. In particolare, nella decisione di pochi mesi fa il giudice costituzionale, dopo aver osservato che «l'esistente sistema televisivo italiano privato trae origine da situazioni di mera occupazione di fatto delle frequenze, al di fuori di ogni logica di incremento del pluralismo» e che anzi, «rispetto a quella esaminata dalla sentenza n. 420 del 1994, la situazione di ristrettezza delle frequenze disponibili si è pertanto accentuata, con effetti ulteriormente negativi sul rispetto dei principi del pluralismo e della concorrenza», stabilisce che, «in questo quadro, la protrazione della situazione esige, ai fini della compatibilità con i principi costituzionali, che sia previsto un termine finale assolutamente certo, definitivo e dunque non eludibile».

Tale termine, non avendo il giudice delle leggi né gli strumenti né la possibilità di compiere un'auto-noma valutazione tecnica, viene fatto coincidere, come si stabilisce nello stesso dispositivo della sentenza, con quello individuato in via amministrativa, con delibera adottata il 13 agosto 2001, quando già era pendente il giudizio di fronte alla Consulta, dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Di conseguenza la questione di costituzionalità viene accolta con l'annullamento della disposizione censurata «nella parte in cui non prevede la fissazione di un termine finale certo, e non prorogabile, che comunque non oltrepassi il 31 dicembre 2003, entro il quale i programmi irradiati dalle emittenti eccedenti i limiti di cui al comma 6 dello stesso articolo 3 devono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo».

Si tratta, come sovente avviene al palazzo della Consulta in circostanze di questo tipo, di una decisione estremamente prudente: alla singolare severità della motivazione, nella quale, come si è accennato, non si risparmiano toni piuttosto duri e comunque inequivocabili nel giudicare un sistema da anni del tutto incompatibile con il principio pluralistico, corrisponde un dispositivo morbido, che, bilanciando i diversi interessi di rilievo costituzionale in campo, finisce per concedere ancora tempo al legislatore, come già era accaduto in passato, con la differenza che, questa volta, viene individuato un "termine finale assolutamente certo".

Ed è proprio sul punto della "certezza" che la legge Gasparri si pone in evidente contrasto con la sen-

tenza della Corte costituzionale. Le previsioni "incriminate" sono, in particolare, gli articoli 15 e 25 del testo approvato. La prima disposizione prevede che uno stesso fornitore non possa essere titolare di autorizzazioni che consentano di diffondere più del 20 per cento del totale dei programmi televisivi; stesso parametro già previsto, e mai applicato, dalla legge del 1997, ma ora misurandosi tale percentuale su un paniere comprensivo, tra l'altro, delle frequenze in tecnica digitale. E' evidente che la formazione di un mercato rilevante di così ampie proporzioni (e così eterogeneo) rispetta solo formalmente le regole sulla concorrenza adottate come parametro per il pluralismo dalla giurisprudenza costituzionale e, in sostanza, consente di mantenere ed anzi di estendere ancora la sfera di intervento dell'attuale monopolista privato.

D'altra parte, l'articolo 25 stabilisce altresì che l'offerta di programmi su reti televisive digitali terrestri abbia inizio «entro il 31 dicembre 2003», con l'obiettivo, attraverso un piano volto al progressivo incremento della tecnica digitale, di raggiungere solo dopo un anno, il 1 gennaio 2005, il 70 per cento della popolazione.

Ora, tale obiettivo, al di là di ogni valutazione di ordine tecnico, si presenta, per lo stesso legislatore, incerto. Nel medesimo articolo 25 si prevede infatti che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, «entro i dodici mesi successivi al 31 dicembre 2003, svolga un esame della complessiva offerta dei programmi televisivi digitali terrestri allo scopo di accertare la quota di popolazione raggiunta dalle nuove reti digitali terrestri». Non solo, «entro trenta giorni dal completamento di tale accertamento, l'Autorità invia una relazione al governo e alle competenti commissioni parlamentari nella quale verifica se sia intervenuto un effettivo ampliamento delle offerte disponibili e del pluralismo nel settore televisivo...».

Non è difficile constatare che l'esito del predetto accertamento potrà essere positivo oppure negativo, e che, in questo secondo caso, l'Autorità potrà, al massimo, «formulare proposte di interventi». Ne consegue che la disciplina della nuova legge non offre alcuna garanzia che consenta di escludere che ci si trovi di fronte all'ennesima proroga: in un sistema che, sostanzialmente da sempre, vive di proroghe.

La differenza rispetto al passato è che, in questa occasione, vi è una precedente sentenza della Consulta che ha individuato un termine finale inderogabile. Un termine che espressamente non consente proroghe.

**Professore associato di diritto costituzionale nell'Università di Pisa e autore della monografia "Il giudicato costituzionale nel giudizio sulle leggi" Torino, Giappichelli editore, 2002*

Senza decenza

ALFREDO PIERONI

SEGUE DALLA PRIMA

Nessun paese civile di questo mondo la accetterebbe, così come non accetterebbe un primo ministro che possedesse tre televisioni, anche se lasciasse libere e indipendenti le altre tre. Dobbiamo dirlo e urlarlo in modo deciso davanti agli italiani e davanti al mondo. Anticostituzionale? Ma non finisce con l'essere risibile anche questa accusa, che tuttavia è sacrosanta? Se un ladro entra in casa vostra per rubare gli osservate educatamente che è anti-giuridico? O se qualcuno picchio crudelmente un bambino per la strada, invece di chiamare la polizia cominciate col dichiararlo anticostituzionale?

Gli italiani debbono finalmente capire che nei paesi seri esistono dei principi inviolabili che sono resi tali non perché sono contrari alla Costituzione e neppure, si badi bene, alla legge scritta. Questi principi sono stati resi inviolabili dalle cosiddette *non-legal rules*. Si va dalle cose leggere, come mettersi le dita nel naso a tavola di fronte agli ospiti, sino alle gravi, come essere tanto furbi di approfittare di una legittima maggioranza parlamentare per spogliare un paese della sua democrazia senza passare formalmente per un despota o per un tiranno.

Alcuni politici che vogliono comportarsi da gentiluomini si mostrano invece ingenui. Dicono: «Non demonizziamo Berlusconi anzitempo. Noi lo batteremo democraticamente alle elezioni».

Ma come pensano di poterlo fare senza uno straccio di televisione? Mi pare che persino Umberto Eco abbia detto che ci si può opporre con le dimostrazioni di piazza, coi volantini, con la distribuzione di cassette, con piccoli televisori nelle case e nelle strade. Se persino un uomo di tale intelligenza e affidabilità diventa ingenuo, dove andremo a finire?

Vorrei dire un'ultima cosa. Nella Casa delle libertà (nel senso che si prende tutte le libertà) conosciamo persone serie, oneste e preparate. Non si rendono conto che per far dimenticare all'Europa le prepotenze antidemocratiche che abbiamo sopportato (e per le quali siamo colpevoli, assieme a loro) dovranno passare degli anni? Gli europei hanno finalmente dimenticato e perdonato il periodo fascista? Ma quando dimenticheranno il periodo berlusconiano, che loro, assieme a noi, hanno sopportato? Ve lo figurate Fini, o un nuovo Fini, che un giorno andrà a Bruxelles per rinnegare quello che abbiamo sopportato e per il quale siamo quindi stati tutti colpevoli?

Il diritto violato

ANTONIO MACCANICO

SEGUE DALLA PRIMA

Che il gruppo mediatico del presidente del consiglio goda di buona salute non è certo una notizia negativa. Ma è tuttavia motivo di vivo stupore confrontare il tripudio casalingo di Mediaset con i commenti di quasi tutti i grandi giornali considerati indipendenti sulla legge Gasparri: commenti preoccupati, fortemente critici, allarmati. Tutte le più autorevoli voci del giornalismo italiano, i maggiori uomini di cultura sono concordi su una linea di severa opposizione. Anche chi si sforza di apparire oggettivo, non pregiudizialmente schierato, alterna giudizi flebilmente positivi su aspetti marginali della legge a valutazioni ben altrimenti pesanti sui punti nodali del provvedimento e sulla condizione personale del presidente del consiglio. Ne deriva un panorama desolante: da una parte un trionfalismo sfacciato del gruppo dominante nel campo dei media, che si sente ormai padrone del parlamento con l'unificazione in un solo vertice personale degli interessi economici del gruppo e di quelli politici del leader; dall'altra una società politica e civile, una cultura che si vede minacciata e minata nei principi elementari di una democrazia moderna, che nel pluralismo dell'informazione trova il suo sostegno essenziale ed irrinunciabile.

La verità è che la legge Gasparri è il punto di approdo di una vicenda pluriennale che ha visto da una parte il sistema istituzionale, in particolare la Corte costituzionale, elaborare tenacemente, pazientemente, con intelligenza e sensibilità una dottrina assai limpida applicativa dell'articolo 21 della Costituzione sul pluralismo dell'informazione adeguandola ai mutamenti profondi che sono avvenuti nel campo dei mezzi di comunicazione di massa; le Autorità indipendenti della concorrenza e delle garanzie nelle telecomunicazioni svolgere le loro funzioni con fermezza; dall'altra una evoluzione legislativa torpida tutta intesa ad eludere gli insegnamenti della Corte, ad aggirare le indicazioni più stringenti e a salvaguardare e consolidare ad ogni costo gli equilibri esistenti, e cioè il duopolio, le posizioni dominanti senza scalfirle.

Anche le direttive comunitarie che si sono susseguite a difesa della concorrenza e delle regole del mercato in questo campo sono state ignorate totalmente.

Ne è derivato un assetto nel quale, per il presente, finché sarà prevalente la tecnologia analogica e la televisione generalista il duopolio diventato monopolio avrà vita felice, non subirà lesioni; per il futuro, con l'avvento della tecnologia digitale terrestre (quando sarà, forse non prima di un decennio) sono state poste tutte le condizioni perché la posizione dominante possa perpetuarsi senza contraccolpi.

Il sistema integrato delle comunicazioni dilatato fino all'inverosimile definisce un mercato rilevante di dimensioni planetarie nel quale naufragherà qualsiasi norma antitrust.

L'attribuzione delle frequenze in modo tutt'altro che trasparente ed equo. I termini del periodo transitorio prorogati verso un futuro indefinito, in contrasto con le sentenze della Corte costituzionale.

La concentrazione delle risorse pubblicitarie accentuata a danno della carta stampata; una falsa privatizzazione della Rai che la lascia sempre più alla mercé del governo e della maggioranza parlamentare. Sono tutti i tasselli di questa costruzione edificata al solo scopo di perpetuare l'esistente.

Agli esultanti di Mediaset è bene ricordare che siamo comunque immersi in uno spazio giuridico europeo, che la Corte costituzionale esiste ancora, che le maggioranze parlamentari non sono onnipotenti.

Ed è bene ricordare altresì che la solidità finanziaria ed economica, la prosperità di una impresa che sia fondata solo su una posizione dominante o sul suo abuso è fragile e precaria. Il vento salutare della concorrenza, del mercato e del pluralismo che inevitabilmente soffierà sempre più forte irrobusterà le piante che in tale contesto vivono e le rende competitive, eliminerà quelle che prosperano solo al riparo di barriere e di protezioni.

Cresce la spesa pensionistica

■ Sale nel 2002 la spesa pensionistica registrando un incremento del 4,6% rispetto al 2001 a quota 189,295 miliardi di euro, pari al 15,04% del prodotto interno lordo. A rendere noti i dati sulle prestazioni pensionistiche al 31 dicembre 2002 è l'Istat. La crescita deriva da un aumento del 3,5% dell'importo medio annuo delle pensioni.

Un osservatorio sulla sanità

■ Sulla manovra di bilancio, relativa alla sanità e terreno di scontro tra i presidenti di regione e governo, presto potrebbe correre in soccorso un "Osservatorio" (collocato all'interno della commissione bilancio della camera) per soluzioni *bipartisan*. È quanto è emerso nell'incontro tra una delegazione di governatori e gruppi parlamentari dell'Ulivo.

Unioncamere, pmi asse del nordest

■ Veneto, Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige contavano, nel 2000, 1.359 medie imprese industriali. Queste imprese, analizzate nell'indagine di Unioncamere e Mediobanca, che è stata presentata a Treviso, rappresentano la spina dorsale dell'economia locale: sono, infatti, le più dinamiche; sono l'anima dei distretti.

Prodi: sud cerniera con l'Africa

■ «Il Mezzogiorno può divenire un ponte ideale tra l'Europa e la sponda nordafricana e orientale, una "cerniera" fra le culture odi popoli diversi per origine storia e religione». Così il presidente della commissione Ue, Romano Prodi, in un messaggio all'associazione "Il campo-idee per il futuro" presieduta da Giuseppe Soriero.

La corruzione del contribuente in Finanziaria. Il condono esteso al 2002 con un emendamento

Alla camera il governo presenta in fretta e furia una norma, pensata in origine come decreto, che rende ancora più appetibili, a gettito invariato, i condoni. L'estensione della sanatoria ai redditi 2002 consente ai contribuenti di evitare l'adeguamento per il 2001. Intanto il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi invita imprenditori, banche e governo a sostenere la competitività del made in Italy. Parole condivise dal dissenso Bersani secondo cui il governo «invece di fare l'attore, è il commentatore delle cose che accadono».

Appetito insaziabile, voracità incontenibile, capacità di digiunare fuori dal comune. Il fisco italiano con il volto di Giulio Tremonti è uridra a tre stomaci. Niente a che vedere con l'obesità. Anzi. Se l'appetito vien mangiando, il ministro dell'economia sta facendo il pieno di condoni e lo fa con una disinvoltura che, per i contribuenti onesti, ha il sapore della beffa.

Afflitto dai morsi della fame e accecato dal bisogno di riempire il buco nero dei conti pubblici, il governo si fa prendere la mano e presenta in commissione Bilancio della camera, dove è attualmente in discussione la Finanziaria 2004, un emendamento all'articolo 5 con il quale va all'arrembaggio dell'ennesima sanatoria: quella relativa ai redditi 2002. Per la fretta, tuttavia, dimentica che, nella formulazione originaria, prima cioè di attirarsi le critiche dell'opposizione ma anche di buona parte della maggioranza, quell'emendamento era stato concepito come un decreto, per approvare il quale si era pensato al consiglio dei ministri di oggi. E così lascia nel testo dell'emendamento la dicitura relativa all'entrata in vigore del decreto legge, citata per ben otto volte.

Al di là del tentativo di ricorrere ancora una volta alla decretazione d'urgenza in tema di condoni, a preoccupare è so-

prattutto il contenuto dell'emendamento che di fatto riapre ai contribuenti la possibilità di aderire ai condoni fiscali previsti nella Finanziaria dello scorso anno anche per i redditi relativi al 2002. Il sottosegretario Vegas ha spiegato che la nuova norma non modifica i saldi della manovra, ma rende più appetibile il ricorso alla sanatoria confermando quanto peraltro atteso ormai da tempo.

L'estensione del condono ai redditi 2002 fa giustizia di tutti quei contribuenti che quest'anno hanno preferito non mettere mano al portafogli per pagare le tasse, confidando nelle capacità dissimulatorie di Mr. Treconti; mentre rappresenta l'ennesima gogna per i contribuenti onesti a dispetto del ministro. Il quale dopo aver eticamente giustificato il ricorso ai condoni come bagno purificatore per il fisco italiano prima della riforma che avrebbe dovuto segnare una svolta, ora è a corto di parole. L'estensione c'è, la giustificazione no. Ormai, però, la maggioranza ha digerito ben altri bocconi amari.

Con l'emendamento presentato ieri, il governo ha fatto della corruzione del contribuente la ricetta di vita del proprio *modus operandi* in tema di fisco. Di fatto tutte le sanatorie fiscali previste nella scorsa Finanziaria sono state dal governo prorogate all'anno d'imposta 2002 mentre l'esecutivo ha stabilito

che i versamenti relativi dovranno essere effettuati entro il 16 marzo del 2004. Un'estensione che riguarda non solo il condono tombale, ma anche il concordato per gli anni pregressi, oltre alla dichiarazione integrativa semplice, la definizione dei versamenti omessi o ritardati, la definizione agevolata delle imprese dirette, la definizione dei carichi di ruolo pregressi, la regolarizzazione delle scritture contabili, la definizione delle liti fiscali potenziali e la chiusura delle liti fiscali pendenti. Insomma, per qualche spicciolo in più il contribuente si potrà comprare l'assoluzione anche per il 2002.

Non senza qualche convenienza. Basti pensare che potranno aderire anche quei soggetti a cui è stato notificato processo verbale di constatazione o avvisi di accertamento parziale. La riapertura, inoltre, fornisce anche l'occasione, per chi si è già avvalso di una delle sanatorie previste dalla scorsa finanziaria, di aderire alle stesse definizioni relativamente ai periodi di imposta o altro settore impositivo. Ma c'è di più. Chi aderirà al condono 2002 eviterà l'adeguamento per il 2001. In sostanza, i saldi del fisco quest'anno sono iniziati con largo anticipo e hanno riguardato la collezione 2002.

D'altra parte il ministro sta raschiando il fondo del barile. Prova ne è che, nello stesso emendamento, è previsto che il ministero dell'economia possa autorizzare la riscossione coattiva dei crediti delle società per azioni interamente partecipate dallo stato. Senza considerare che la fervida mente del ministro Tremonti ha partorito l'ennesimo trucco: un decreto che potrebbe vedere la luce oggi o, al più tardi, la prossima settimana, relativo all'anticipo del versamento da parte delle banche all'erario dell'1% dei tributi riscossi lo scorso anno. Una misura che vale 3 miliardi di euro e che chiama le banche ad un esborso straordinario relativo all'anticipo delle riscossioni tributarie entro la fine dell'anno. Ieri a reagire è stato il presi-

dente del SanPaolo Imi, Rainer Masera, che ha detto di non temere anticipi sui prelievi fiscali anche se poi ha aggiunto che «non so se queste sono le misure strutturali di cui il Paese ha bisogno».

Proprio sull'assenza di una politica strutturale di rilancio economico si è pronunciato ieri il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che - in occasione della consegna dei premi Leonardo al Quirinale - davanti ad una platea di imprenditori e rappresentanti del governo si è detto fiducioso nella capacità di competizione del made in Italy. Il marchio più forte del mondo, uno stile di vita, una visione estetica della qualità che è unica al mondo, inimitabile. Ciampi ha rifiutato la retorica del declino che si sta diffondendo e che rischia di fiaccare le nostre capacità, la nostra volontà di reagire. Di qui la necessità in primo luogo di saper conservare e curare il consumatore italiano che deve scegliere con convinzione ed essere orgoglioso di acquistare un prodotto italiano. Ciampi ha poi esortato il sistema bancario ad affrontare le imprese nell'avventura della competizione mondiale. «Occorre con l'impegno dei produttori - ha detto Ciampi - quello degli istituti creditizi e finanziari che devono indubbiamente fare di più a favore della internazionalizzazione delle nostre imprese accompagnandole e sostenendole negli stessi luoghi di produzione e collocamento. Occorre una strategia di sistema di lungo periodo». Parole condivise dal presidente dell'Abi Maurizio Sella, che ha assicurato che le banche italiane si stanno impegnando in questa direzione, in particolare per quanto riguarda il sostegno alle imprese e alla loro espansione oltre i confini nazionali. E una risposta di sistema è stata ieri sollecitata anche dal responsabile economico dei Ds Pierluigi Bersani soprattutto nei confronti di un governo «che invece di fare l'attore, è il commentatore delle cose che accadono».

(raffaella cascio)

«Autonomi, non bipolari, nel sociale. Pronti a offrire idee ai poli rispetto alla politica». Voce ai leader del Forum del Terzo settore

Al via, ieri, a palazzo Atemps a Roma, l'assemblea nazionale del Forum del Terzo settore che oggi si apre al pubblico e agli "amici" della società civile e della politica. E proprio sul complicato tema del rapporto con il mondo dei palazzi i dirigenti delle associazioni aderenti usano parole chiare: da Fabio Protasoni (Acli) a Costalli (Mcl) dicono: «La politica non ci strumentalizzi, faccia buone leggi e prenda spunti da noi».

Centosei organismi nazionali aderenti, 140 delegati, 16 forum regionali, 41 forum territoriali, 14 coordinamenti settoriali, 10 gruppi di lavoro. Con numeri che parlano da soli, si è aperta ieri mattina la parte riservata ai soli delegati dell'Assemblea nazionale del Forum del Terzo settore. Assemblea che stamattina, sempre presso la sala congressuale di palazzo Atemps (piazza Navona) a Roma, avrà la sua seconda parte, quella pubblica, cui prenderanno parte alcuni importanti esponenti del mondo del *non profit* molto vicini al Forum del Terzo settore, i suoi "compagni di strada". Dai segretari confederali di Cisl e Cgil, sindacati da sempre sensibili a questi temi, ad Antonio Emanuelli, presidente dello Smau, ente con il quale il Forum ha da poco siglato un accordo che vuole valorizzare il tema della "innovazione" tecnologica anche nel sociale, dal presidente dell'Ance Leonardo Domenici (e pure con i comuni

italiani un recente accordo vede Forum e Ance pensare a politiche comuni, nel sociale per quanto spetta agli enti locali) a Iaria Borletti, presidente del Summit della solidarietà, ad Adriano Poletti, presidente di Transfair Italia, attiva nel "commercio equo", da Fabio Salvato, presidente di Banca Etica, ad Antonio Sambo, coordinatore del salone sul volontariato "Civitas", che si tiene a Padova, da Riccardo Bonacina, direttore del *magazine Vita*, giornale *leader* nel settore del *non profit*, a Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri.

La discussione di oggi, che si concluderà con il rinnovo del consiglio nazionale e dei portavoce (dovrebbero essere riconfermati a tale carica, dato il loro "buon operare", gli attuali Edoardo Patriarca e Giampiero Rasimelli mentre il gruppo di coordinamento generale composto da 9 membri vede nuovi candidati rispetto all'attuale composizione del gruppo) vedrà, come è già succes-

so ieri, alternarsi sul palco molti dei cento presidenti delle associazioni aderenti al Forum.

Dopo la lettura di un messaggio di saluti nient'affatto scontati e rituali inviati dal presidente della Repubblica Ciampi e lasciate subito alle spalle le polemiche per l'uscita di Cittadinanzattiva («Siamo concerati», è la reazione a caldo di Patriarca, che aggiunge: «Mi sembra una polemica campata per aria. Li abbiamo accolti 3 anni fa: da allora, però, mai più visti...») e per la presunta, ventilata, uscita della Cdo, uscita mai ventilata e mai avvenuta, almeno di recente, sottolineano sia i dirigenti della Cdo che quelli del Forum, il dibattito è entrato subito nel vivo. Di certo, oggi verranno gettate le basi operative e progettuali del Forum per il prossimo triennio, dopo un triennio che ha visto il successo, né scontato né facile, della fase dell'accreditamento presso le istituzioni e del ricompattamento interno. Il nuovo, impegnativo, compito è «diventare attore del cambiamento, vero motore di innovazione sociale e istituzionale, protagonista nella costruzione di reti sociali a livello europeo», scrivono Patriarca e Rasimelli nella densa relazione introduttiva.

I delegati che sono intervenuti non si sono nascosti lacune e difficoltà operative, ma hanno confermato il desiderio continuare sulla strada tracciata: dopo visibilità e ricompattamento, ora serve un progetto che dia respiro a tutto il Forum.

L'intervento di Francesco Marsico della Caritas, che al Forum non aderisce ma con esso lavora a stretto contatto («L'esperienza effettuata dal Forum è una grande palestra di educazione alla politica», ha detto dal palco), ci ha offerto lo spunto per aprire il taccuino, con alcuni esponenti del Forum, proprio sul delicato tema del rapporto tra società civile e mondo della politica. Fabio Protasoni, che per le Acli è responsabile proprio dei rapporti con il Terzo settore, riprende l'intervento del suo presidente Luigi Bobba, che ha chiesto con forza, dal palco, al *non profit* di uscire dalla sua nicchia e da una malintesa idea di "specificità". Protasoni, di fronte a delle forze politiche «decisamente in crisi di rappresentanza e di idee», chiede alla politica di non cercare di strumentalizzarle, «tirandolo per la giacchetta», il mondo del Terzo settore ma propone anche i suoi esponenti come i migliori e i più adatti nello sforzo e nella possibilità di rinnovare la *polis*. «Il Terzo settore deve restare autonomo - spiega - ma anche essere capace di indicare una alternativa di società alle forze politiche, in particolare di fronte a governi come l'attuale. Poi, certo, le alternative le devono costruire i partiti. Ma a loro, specialmente alle forze e movimenti nuovi che stanno per nascere, consiglio di guardare con attenzione e anche, perché no, di "pescare" nel mondo del *non profit*. Ne trarrebbero di certo un gran giovamento».

Carlo Costalli, coriaceo e arguto presidente del Movimento cristiano dei lavoratori (Mcl), che proprio nello scorso weekend ha tenuto una ruscitissima assemblea programmatica di metà mandato con oltre 300 delegati, sbuffa e alza gli occhi al cielo: «Con questi qui - fa con allegro accento toscano - al governo, l'è davvero dura andare d'accordo... Io sono un cattolico, un moderato, amico di Casini, e non me ne vergogno ma come Mcl mi riconosco pienamente nella battaglia ingaggiata dal Forum contro il governo, l'attuale Finanziaria e le scelte del ministro Maroni. Poi, certo, su alcuni temi, abbiamo raggiunto consensi trasversali: sulla legge di promozione sociale, ad esempio, voluta dall'ex ministro Turco, come sulla riforma dei patronati, varata dal governo D'Alema, ed oggi sul testo sull'impresa sociale, votato all'unanimità da entrambi gli schieramenti. Ecco perché - dice Costalli - mi appello ai riformisti di entrambi gli schieramenti per varare nuove e migliori leggi utili al Terzo settore e a tutta la società italiana, con il consenso dei più, se non di tutti». Come ha ricordato il presidente delle casse di risparmio italiane Guzzetti, il "colpo di mano" sulle Fondazioni bancarie ideato dall'asse Bossi-Tremonti è stato sventato proprio da un fronte "trasversale", in Parlamento. A quelli del Forum il bipolarismo piace un po' "trasversale".

(ettore maria colombo)

La camera vota: Scanzano non è più nel decreto. Ma ora si tratta di aprire la "fase 2" delle scorie

La camera dei deputati ieri pomeriggio ha dato l'ok definitivo al ddl sullo stoccaggio delle scorie radioattive che prevede però l'esclusione di Scanzano Jonico. Il testo del decreto - inizialmente voluto dal governo il 18 novembre scorso e che ha causato, come tutta Italia sa, una immediata, civile e compatta sollevazione popolare dell'intera Basilicata dopo l'individuazione del sito unico per le scorie nucleari nel suo territorio senza che fossero stati minimamente consultati gli enti locali competenti, fino al suo rigetto da parte dei lucani ed al suo stesso stravolgimento da parte del governo nell'ultimo consiglio dei ministri - è stato così e di nuovo ampiamente modificato dall'assemblea dei deputati. Nella sua nuova

formulazione il ddl ha ricevuto i voti favorevoli della maggioranza mentre hanno invece votato contro, in quanto timorosi di nuove "fregature" da parte del governo sulla riproposizione del sito unico, sia l'Ulivo che il Prc.

Il presidente della regione Basilicata, Filippo Bubbico, sottolinea come «proprio la battaglia democratica che si è sviluppata nel nome di Scanzano ha segnato nuovi punti a suo favore in sede di conversione del ddl. La camera ha corretto i gravissimi errori di partenza del testo governativo, superando la scelta dogmatica e disennata del deposito unico e della soluzione geologica, recuperando il concetto della differenziazione dei trattamenti dei diversi tipi di rifiuti, denegando l'eccezionalità dei poteri conferiti

al commissario straordinario, restituendo la centralità del confronto e della concertazione con le regioni».

Ora, però, fa notare Legambiente, si tratta di passare alla "fase due" del problema, e cioè non dimenticare le scorie stesse, spiega il suo nuovo presidente Roberto Della Seta, che chiede di fare chiarezza distinguendo nettamente tra scorie di prima e seconda categoria da una parte e di terza dall'altra: «Il problema c'è, è urgente e richiede una soluzione. Le scorie più longeve e pericolose vanno portate all'estero, quelle meno forti e pericolose vanno allocate in Italia attraverso un confronto trasparente e democratico con gli enti locali». Non come a Scanzano, dove il governo «c'ha provato». Ed ha perso. (e.m.c.)

COMUNE DI IVREA									
Popolazione residente al 31/12/2002: 25.000 abitanti (dati ISTAT 2002)									
Descrizione	Popolazione residente al 31/12/2002	Popolazione residente al 31/12/2001	Popolazione residente al 31/12/2000	Popolazione residente al 31/12/1999	Popolazione residente al 31/12/1998	Popolazione residente al 31/12/1997	Popolazione residente al 31/12/1996	Popolazione residente al 31/12/1995	Popolazione residente al 31/12/1994
Popolazione residente al 31/12/2002	25.000	24.500	24.000	23.500	23.000	22.500	22.000	21.500	21.000
Popolazione residente al 31/12/2001	24.500	24.000	23.500	23.000	22.500	22.000	21.500	21.000	20.500
Popolazione residente al 31/12/2000	24.000	23.500	23.000	22.500	22.000	21.500	21.000	20.500	20.000
Popolazione residente al 31/12/1999	23.500	23.000	22.500	22.000	21.500	21.000	20.500	20.000	19.500
Popolazione residente al 31/12/1998	23.000	22.500	22.000	21.500	21.000	20.500	20.000	19.500	19.000
Popolazione residente al 31/12/1997	22.500	22.000	21.500	21.000	20.500	20.000	19.500	19.000	18.500
Popolazione residente al 31/12/1996	22.000	21.500	21.000	20.500	20.000	19.500	19.000	18.500	18.000
Popolazione residente al 31/12/1995	21.500	21.000	20.500	20.000	19.500	19.000	18.500	18.000	17.500
Popolazione residente al 31/12/1994	21.000	20.500	20.000	19.500	19.000	18.500	18.000	17.500	17.000
Popolazione residente al 31/12/1993	20.500	20.000	19.500	19.000	18.500	18.000	17.500	17.000	16.500
Popolazione residente al 31/12/1992	20.000	19.500	19.000	18.500	18.000	17.500	17.000	16.500	16.000
Popolazione residente al 31/12/1991	19.500	19.000	18.500	18.000	17.500	17.000	16.500	16.000	15.500
Popolazione residente al 31/12/1990	19.000	18.500	18.000	17.500	17.000	16.500	16.000	15.500	15.000
Popolazione residente al 31/12/1989	18.500	18.000	17.500	17.000	16.500	16.000	15.500	15.000	14.500
Popolazione residente al 31/12/1988	18.000	17.500	17.000	16.500	16.000	15.500	15.000	14.500	14.000
Popolazione residente al 31/12/1987	17.500	17.000	16.500	16.000	15.500	15.000	14.500	14.000	13.500
Popolazione residente al 31/12/1986	17.000	16.500	16.000	15.500	15.000	14.500	14.000	13.500	13.000
Popolazione residente al 31/12/1985	16.500	16.000	15.500	15.000	14.500	14.000	13.500	13.000	12.500
Popolazione residente al 31/12/1984	16.000	15.500	15.000	14.500	14.000	13.500	13.000	12.500	12.000
Popolazione residente al 31/12/1983	15.500	15.000	14.500	14.000	13.500	13.000	12.500	12.000	11.500
Popolazione residente al 31/12/1982	15.000	14.500	14.000	13.500	13.000	12.500	12.000	11.500	11.000
Popolazione residente al 31/12/1981	14.500	14.000	13.500	13.000	12.500	12.000	11.500	11.000	10.500
Popolazione residente al 31/12/1980	14.000	13.500	13.000	12.500	12.000	11.500	11.000	10.500	10.000
Popolazione residente al 31/12/1979	13.500	13.000	12.500	12.000	11.500	11.000	10.500	10.000	9.500
Popolazione residente al 31/12/1978	13.000	12.500	12.000	11.500	11.000	10.500	10.000	9.500	9.000
Popolazione residente al 31/12/1977	12.500	12.000	11.500	11.000	10.500	10.000	9.500	9.000	8.500
Popolazione residente al 31/12/1976	12.000	11.500	11.000	10.500	10.000	9.500	9.000	8.500	8.000
Popolazione residente al 31/12/1975	11.500	11.000	10.500	10.000	9.500	9.000	8.500	8.000	7.500
Popolazione residente al 31/12/1974	11.000	10.500	10.000	9.500	9.000	8.500	8.000	7.500	7.000
Popolazione residente al 31/12/1973	10.500	10.000	9.500	9.000	8.500	8.000	7.500	7.000	6.500
Popolazione residente al 31/12/1972	10.000	9.500	9.000	8.500	8.000	7.500	7.000	6.500	6.000
Popolazione residente al 31/12/1971	9.500	9.000	8.500	8.000	7.500	7.000	6.500	6.000	5.500
Popolazione residente al 31/12/1970	9.000	8.500	8.000	7.500	7.000	6.500	6.000	5.500	5.000
Popolazione residente al 31/12/1969	8.500	8.000	7.500	7.000	6.500	6.000	5.500	5.000	4.500
Popolazione residente al 31/12/1968	8.000	7.500	7.000	6.500	6.000	5.500	5.000	4.500	4.000
Popolazione residente al 31/12/1967	7.500	7.000	6.500	6.000	5.500	5.000	4.500	4.000	3.500
Popolazione residente al 31/12/1966	7.000	6.500	6.000	5.500	5.000	4.500	4.000	3.500	3.000
Popolazione residente al 31/12/1965	6.500	6.000	5.500	5.000	4.500	4.000	3.500	3.000	2.500
Popolazione residente al 31/12/1964	6.000	5.500	5.000	4.500	4.000	3.500	3.000	2.500	2.000
Popolazione residente al 31/12/1963	5.500	5.000	4.500	4.000	3.500	3.000	2.500	2.000	1.500
Popolazione residente al 31/12/1962	5.000	4.500	4.000	3.500	3.000	2.500	2.000	1.500	1.000
Popolazione residente al 31/12/1961	4.500	4.000	3.500	3.000	2.500	2.000	1.500	1.000	500
Popolazione residente al 31/12/1960	4.000	3.500	3.000	2.500	2.000	1.500	1.000	500	0
Popolazione residente al 31/12/1959	3.500	3.000	2.500	2.000	1.500	1.000	500	0	0
Popolazione residente al 31/12/1958	3.000	2.500	2.000	1.500	1.000	500	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1957	2.500	2.000	1.500	1.000	500	0	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1956	2.000	1.500	1.000	500	0	0	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1955	1.500	1.000	500	0	0	0	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1954	1.000	500	0	0	0	0	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1953	500	0	0	0	0	0	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1952	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1951	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1950	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Popolazione residente al 31/12/1949	0	0	0	0	0	0	0	0	0

FRANCESCO RUTELLI: Turismo in crisi e il governo non fa nulla
«C'è bisogno di una politica anticongiunturale perché il turismo non cammina da solo. Il turismo è industria di pace per eccellenza: qualche tempo fa il ministro degli esteri egiziano mi disse di essere preoccupato proprio per il crollo del turismo. In Italia si chiacchiera tanto del ponte sullo Stretto ma perché non si completano i lavori della Salerno-Reggio Calabria? Si darebbe un impulso decisivo anche al turismo. Ma il governo non ha promosso alcuna politica di sostegno del settore»; d'altra parte, è anche difficile comprendere chi, nel governo, «si occupa di turismo: ci vuole il lantermino per capirlo». (15 aprile 2003)

D I X I T

BERNABÒ BOCCA: La Confturismo delusa dal forum Ue
«La sensazione è che, al di là di dichiarazioni di mera facciata volte a manifestare l'interesse di tutti i paesi della Ue per uno sviluppo armonico del turismo, nella realtà dei fatti l'Europa navighi a vista e in ordine sparso e non esistano le condizioni per definire strumenti normativi che assicurino uniformità per la gestione economica delle imprese». (2 dicembre 2003)

ANTONIO MARZANO: L'Europa ha qualcosa da dire sul turismo
«Il turismo non è previsto nel trattato europeo come materia specifica di competenza, è considerato come una cosa da trattare un po' a parte. Invece io credo che il turismo sia da prendere in considerazione a livello europeo innanzitutto perché oramai siamo in epoca di globalizzazione e quindi l'Europa ha qualcosa da dire in materia turistica e poi perché se il turismo viene preso in considerazione a livello europeo significa anche che l'Europa attraverso per esempio i fondi strutturali può intervenire in questo settore, cosa che oggi non è possibile». (29 novembre 2003)

Per evitare che il declino del paese coinvolga anche il turismo occorre una nuova azione politica nel segno della governance

PIERLUIGI MANTINI

Si è svolto in questi giorni il convegno europeo sul turismo, ad Abano Terme con i principali attori del settore. I temi sono molti, vi sono attese e serpeggia un certo nervosismo. I dati degli ultimi anni non sono buoni e si ha l'impressione di un'assenza di *governance*, di politiche coordinate, di un certo calo di attenzione per la principale "industria" del Bel Paese. Forse è un po' colpa anche della totale regionalizzazione del turismo che, con la riforma del titolo V della Costituzione, è diventato di competenza esclusiva delle regioni.

Le cifre fotografano realtà e tendenze. L'Europa è la prima destinazione turistica mondiale e la principale area di origine dei flussi turistici internazionali. Nella Ue ci sono circa 2,5 milioni di aziende turistiche, in larga parte piccole e medie, con 8 milioni di occupati. Oltre l'80% del turismo degli europei è generato da individui o famiglie: il resto è turismo d'affari. L'80% delle imprese turistiche europee è di piccole e medie dimensioni. Nel 2002 gli arrivi turistici mondiali sono stati 715 milioni e si prevede che toccheranno 1 miliardo nel 2010. Tutto ciò a beneficio dell'occupazione, che nei prossimi dieci anni dovrebbe crescere del 15%. Il turismo mondiale, nonostante la gravissima crisi del 2001 e del 2002, ha avuto una crescita del 2,7% mentre in Europa l'incremento è stato del 2% ma in Italia si è registrato un calo del 2,2% dei turisti stranieri. Nella prima metà del 2003 la situazione non è migliorata. Tuttavia i nu-

meri complessivi in Italia sono eloquenti. Il settore turismo è pari a circa il 6% del Pil, cifra che cresce al 12% se si considera l'indotto. Sono due milioni gli occupati, pari a un significativo 9,4% dell'occupazione totale. Sono oltre 29 milioni di euro le entrate generate dai turisti stranieri. Un valore che, come osservato dal presidente del Touring club Ruozì, si posiziona al terzo posto a confronto con le entrate generate dalle esportazioni.

Un altro dato interessante, emerso dalla ricerca Tci-Uic, dimostra che la messa a regime delle attrattive turistiche del sud creerebbe ulteriori 11 miliardi di euro in valuta all'anno. Una cifra enorme, simile ad una Finanziaria, ma assai più strutturale e virtuosa ai fini dello sviluppo.

Tra le richieste più diffuse che provengono dal mondo degli operatori e degli stessi soggetti istituzionali vi è, in primo luogo, la richiesta di un chiaro modello istituzionale per il governo del turismo e politiche adeguate.

Il turismo è infatti divenuto, in forza del nuovo titolo V della Costituzione, materia di esclusiva competenza regionale.

Dunque le regioni possono legiferare in modo pieno sulla materia, senza preclusioni o limiti derivanti della legislazione statale (in tal senso Corte costituzionale numero 197/2003). Resta tuttavia vigente, finché la potestà legislativa regionale non viene esercitata *per estenso*, la disciplina statale prevista dalla legge 29 marzo 2001, numero 135, e in specie attuata con il Dpcm 13 settembre 2002, che ha recepito integralmente l'accordo sottoscritto in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra stato e regioni in data 14 febbraio 2002.

Come ricordato anche dalla Corte costituzionale attualmente la disciplina statale deve ritenersi vigente in attesa di una più piena estensione della legislazione regionale.

Ma quali parti della riforma del 2001 possono dirsi ancora vigenti? La politica dei "buoni viaggi", la Conferenza nazionale sul turismo? Vi è confusione.

È del tutto evidente che, pur nel nuovo contesto costituzionale, i principi e gli obiettivi ora richiamati possano essere realizzati solo attraverso un modello di cooperazione tra stato e regioni anche perché non può essere certo trascurata la sussistenza di materie, incidenti sul settore del turismo, che sono di esclusiva competenza statale (ecosistema e beni culturali, concorrenza, livelli essenziali dei servizi, promozione internazionale, eccetera).

È appena sufficiente osservare che già possono cogliersi i segni di politiche contraddittorie e conflittuali tra stato e regioni: si pensi solo alle proposte di legge regionale che vanno in direzione di un ridimensionamento dell'Enit mentre il governo nazionale valorizza il ruolo degli Enit all'estero.

È ben comprensibile dunque l'esigenza, da più parti sottolineata, di politiche e modelli istituzionali di coordinamento. Di recente il presidente di Confturismo Bocca si è espresso nel modo seguente: «Il rimpallo delle regioni, che hanno competenza in materia, sta producendo un ingripamento del motore turistico del paese. Da qui la necessità dell'istituzione di una cabina di regia, guidata da un sottosegretario *ad hoc*, che coordini le responsabilità regionali e si confronti con la politica europea».

Dello stesso avviso sono Jannotti Pecci (FederTurismo)

e tutti gli altri protagonisti del settore. Il governo invece, dopo la nota gaffe del sottosegretario Stefani, che gli è costata il posto, non ha provveduto alla sostituzione: la politica sul turismo non ha più in Italia neppure un responsabile! Un problema e una sottovalutazione enormi di cui a fatica sta prendendo coscienza il ministro Marzano.

Mentre altri paesi (si veda l'efficiente organizzazione della Maison de France) si attrezzano con ottimi risultati sul piano della competizione in Italia il turismo è senza governo.

Si fa fatica ad avere dati omogenei, sono abbandonate le politiche territoriali ("sistemi turistici" e distretti, finanziamento legge 488/1992), non vi è risposta alla richiesta di armonizzazione delle politiche fiscali (l'Italia ha un'Iva superiore a quella degli stessi paesi europei concorrenti), per non parlare dell'abnorme aumento dei canoni delle concessioni anche per i camping, alle esigenze del turismo sociale, della formazione professionale.

Anche l'assessore della regione Lombardia Zanello (Lega Nord) sottolinea l'esigenza di una maggiore collaborazione con il governo statale: ad esempio, per la politica dei visti e per gli standard di qualità dei servizi pubblici.

Nel "museo diffuso" che è il nostro paese occorre uno scatto di consapevolezza e un mutamento nell'azione politica. Esigenze fatte proprie dall'Osservatorio parlamentare per il turismo, formato da tutte le forze politiche, che ha avviato con successo la propria azione con un seminario nazionale a Roma. Esigenze ora ribadite dalla Carta dei principi approvata dal forum europeo di Abano.

Occorre un'azione più intensa: non vorremmo inserire il turismo nei capitoli del declino del paese.

Trasporto pubblico locale: il problema dei contratti non è l'unico

GIORGIO PASETTO

Nello sciopero di lunedì gli autoferrottravieri hanno fatto sentire con tutta la loro forza la propria voce. Se tuttavia in alcune città lo sciopero è avvenuto conformemente alle leggi, a Milano la protesta si è trasformata in una esasperazione non giustificata né giustificabile. Una protesta talmente aspra che ha messo in contrapposizione i lavoratori del comparto del trasporto pubblico locale con i cittadini, provocando la paralisi delle città e impedendo a decine di migliaia di persone di poter raggiungere il proprio posto di lavoro.

L'exasperazione di questa forma di protesta non deve però allontanarci dal cuore del problema, ossia non dobbiamo cadere nell'errore di leggere lo sciopero guardando ai soli effetti – sia pur gravi – del momento e pun-

tare il dito senza conoscere la grave situazione in cui versa il trasporto pubblico locale nel nostro paese. A tal proposito avevamo avuto già modo, nel convegno organizzato dall'ufficio nazionale trasporti della Margherita sulla mobilità, di richiamare l'attenzione della categoria e degli amministratori delle aziende del trasporto pubblico perché questa occasione dello sciopero divenisse lo strumento per segnalare e comunicare ai cittadini la grave condizione del trasporto pubblico locale, rispetto alla quale il pur grave problema contrattuale non rappresenta che un aspetto, anche se importante, delle problematiche.

Il settore del trasporto pubblico ha infatti subito nel corso degli ultimi anni una drastica riduzione delle proprie risorse in termini reali che ha condotto le imprese a una situazione di sofferenza, talora molto grave, sui piani economico e finanziario. Questa riduzione deriva prevalentemente dal fatto che le risor-

se distribuite dallo stato, tramite le regioni, al settore sono rimaste le stesse del 1996 nonostante l'inflazione, l'aumento dei costi e della qualità richiesta dei servizi resi. A ciò si devono inoltre sommare i continui tagli alle finanze degli enti locali che hanno gravato, indebolendole, sulle aziende del settore. Per sopprimere a tale perdurante carenza di risorse in questi ultimi anni le aziende hanno messo in campo tutti gli strumenti volti ad aumentare l'efficienza. Allo stato attuale i margini sono però esauriti e i prossimi interventi non possono che riguardare il taglio dei servizi ossia la penalizzazione dei cittadini che vedrebbero, in tal modo, toccata il diritto costituzionalmente garantito ad una mobilità accessibile finanziariamente e sostenibile sul piano ambientale.

Il settore del trasporto sembra essere caduto in una spirale negativa che si autoalimenta. Alla carenza di fondi seguono infatti servizi ridotti, mezzi pubblici meno affidabi-

li, riduzione della domanda e, quindi, ulteriori perdite finanziarie per le società, maggiore congestione delle città, riduzione della cosiddetta velocità commerciale dei mezzi e, di nuovo, riduzione della puntualità e dell'affidabilità del trasporto pubblico.

A queste problematiche, che riguardano tutti i cittadini, indipendentemente dal fatto che essi siano o meno fruitori del servizio pubblico di trasporto, il governo non ha saputo dare risposte. L'incertezza normativa determinata dalle misure contenute nel decretone "collegato" alla finanziaria non migliorano il quadro e, soprattutto, non portano al settore quelle risorse che prima dell'emanazione della legge finanziaria venivano promesse dal ministro Lunnardi e che mai sono state tradotte in pratica.

Per sopperire a questa disattenzione il gruppo parlamentare della Margherita ha presentato diversi emendamenti finalizzati a garantire ai cittadini una mobilità sostenibile, un

maggiore livello di qualità della vita, sicurezza e sostenibilità ambientale delle nostre città. Tra le misure contenute in questi emendamenti c'è anche l'introduzione di una accisa di 3 centesimi di euro per litro di benzina, di limitato impatto inflazionistico, ma adeguata a trovare le risorse che mancano al settore del trasporto pubblico.

Per concludere, se da un lato non reputiamo giustificabili le modalità con cui in alcune città la protesta si è svolta, reputiamo anche che tale forma di protesta sia conseguente alla disattenzione con cui il settore è stato trattato e per questo riteniamo di grande importanza per le aziende, per i lavoratori, ma soprattutto per i cittadini, che il governo accolga, all'interno della discussione parlamentare della legge finanziaria per il 2004, gli emendamenti volti a identificare le risorse necessarie al potenziamento e allo sviluppo del trasporto pubblico locale.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

5 dicembre
Milano

AMBIENTE

Fino al 12 dicembre si terrà il Copg, la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici che ha lo scopo di trovare un accordo fra i governi delle diverse nazioni, per far diventare vincolante il Protocollo di Kyoto.

VIA G. FIAMMA, 5

Roma

TERZO SETTORE

Il Forum del Terzo Settore continua la sua Assemblea Nazionale. I delegati dei 106 organismi nazionali aderenti si riuniscono per il rinnovo dei mandati e delle cariche. Dovranno eleggere il nuovo Consiglio Nazionale, i Portavoce, i Revisori dei Conti, il Collegio Nazionale di Garanzia e il Tesoriere. Al Forum del Terzo Settore si affida un altro impegnativo compito: diventare vero motore di innovazione sociale e istituzionale, protagonista nella costruzione di reti sociali a livello europeo. Introduzione dei Portavoce Edoardo Patriarca e Giampiero Rasimeli. Interventi già confermati di: Ermenegildo Bonfanti, Leonardo Domenici, Giuseppe Guzzetti, Antonio Emanueli, Donata Monti e Gianna Zappi, Mario Morcellini, Achille Passoni, Carlo Romeo; Luisa

Santolini, Ilaria Borletti, Sergio Marelli; Riccardo Bonacina, Adriano Poletti; Fabio Salviato, Antonio Sambo.

Ore 9,30 - PALAZZO ALTEMPS - VIA DE' GIGLI 9,ORO, 21

Milano

KYOTO

Alfonso Pecoraro Scanio e il capogruppo dei Verdi in Consiglio regionale della Lombardia, Carlo Monguzzi saranno ricevuti da Douglas Mc Elhaney, console degli Stati Uniti e da Alexander Nurizade, Console della Federazione russa. Pecoraro Scanio e Monguzzi incontreranno i giornalisti preannunciando gli argomenti che andranno a esporre al console russo: la Russia, anche senza l'adesione degli Usa, potrebbe consentire l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto.

Ore 11,30 - VIA S. AQUILINO

Roma

CRIMINALITÀ

Si conclude il convegno dal titolo *Per una società più sicura*. L'evento, presso l'Aula Magna dell'Istat è una delle iniziative previste per il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Tavola rotonda moderata dal presidente Biggeri che vede riuniti, accanto al capo della Polizia italiana, Giovanni De Gennaro il

Capo della polizia spagnola, il direttore dell'Europol, il segretario generale dell'Interpol e il responsabile dell'unità per la lotta contro la criminalità organizzata della Commissione Europea.

VIA CESARE BALBO, 14

Roma

ROMA CAPITALE

In occasione dei dieci anni dalla prima elezione diretta del sindaco di Roma Paolo Desideri, Carlo Fuortes, Luigi Paganetto discutono il libro *Roma – Dieci anni di una capitale*. Intervengono Francesco Rutelli e Walter Veltroni. Modera Dario Di Vico.

Ore 11,30 – VIA GIOLITTI 34

Lodi

COMUNISMO

Lo spauracchio del Comunismo nel quadro politico italiano e locale è il titolo della tavola rotonda cui partecipano Lorenzo Guerini, Gianni Piatti; Enrico Perotti, Antonio Panzeri; don Bruschi. Coordinerà Ferruccio Pallavera.

Ore 21 - SCUOLA MEDIA DI CASELLE LURANI – VIA ALDO MORO 11

Bari

SVILUPPO SOSTENIBILE

Il vicepresidente della camera Fabio Mussi conclude i lavori del convegno

Pace, Giustizia sociale, sviluppo sostenibile, rinnovamento della politica: unire l'opposizione e costruire l'alternativa al centrodestra, promosso dall'area politica Ds Per tornare a vincere. Il programma della manifestazione che sarà presieduta da Mario Loizzo e da Alba Sasso e coordinata da Dario Ginefra prevede l'introduzione di Giuseppe Stea. Nel dibattito intervengono: Felice Bellisario, Michele Bordo, Alessandro Cobianchi, Marida Dentamaro, Michele Di Lorenzo, Onofrio Introna , Gianni Liviano, Pasquale Martino, Guglielmo Minervini, Mimmo Pantaleo, Bledar Torozì , Giovanni Valente. Al termine sarà proiettato lo spettacolo di Sabina Guzzanti Giuro di dire la verità.

Ore 17,30 - HOTEL AMBASCIATORI

Como

SCUOLA

Il gruppo consiliare dell'Ulivo in Provincia e "Comulivo" - Cittadini per l'Ulivo di Como invitano all' incontro sul tema *Oltre gli spot: questa riforma migliora la scuola?* intervengono Piera Capitelli, Antonio Rusconi, coordina Andrea Luppi.

Ore 16,30 - VILLA GALLIA

Roma

FIERA DEL LIBRO

In occasione della Fiera del Libro dal 4

all'8 dicembre, verrà presentato il volume *Il pedaggio dello sviluppo. Come la criminalità organizzata taglia il profitto nelle regioni meridionali* di Mario Centorrino, Michele Limosani, Ferdinando Ofria. Oltre agli autori parteciperanno al dibattito Francesco Boccia, Alessandro Politi, Luigi Patronaggio, Rino Monaco e Francesco Rutelli.

Ore 16,45 – PALAZZO DEI CONGRESSI

Reggio Emilia

ECONOMIA

Fino al 7 il convegno "*Economia, energia, petrolio, guerre: le alternative della nonviolenza*" organizzato da Rete Lilliput e Attac Italia insieme ad un'arcipelago di associazioni e gruppi* impegnati per un'economia di giustizia. Il Convegno cercherà di analizzare le connessioni sistemiche dei conflitti, esplorando e ricercando alcune alternative, facendo il punto sulle Campagne e le azioni svolte, o in fase di svolgimento, nell'ottica di un approccio nonviolento all'intera questione. Obiettivo ultimo: contribuire a rendere più efficaci le risposte dei movimenti - sia in fase di prevenzione che di contrasto - alle future, probabili, aggressioni armate nei confronti dei paesi ricchi degli ultimi giacimenti.

Ma quale bipolarismo?
Guardiamo alla Germania

LEGGO su *Europa* del 27 novembre la recensione di Ossicini al libro di Merlo *Cattolici e Margherita* e, fra l'altro, vedo scritto: «... compito dei cattolici è dare contenuto moderato alle due coalizioni». Questo sarebbe stato detto da Marco Follini presente alla presentazione del suddetto libro. Sono in totale disaccordo e per almeno tre motivi: a) “dare un contributo” è sempre e comunque urlazione “subalterna”, mai libera; b) si dà per scontato un bipolarismo che bipolarismo non c'è da anni: è solo una caricatura; c) si può anche andare contro la storia ma generalmente conduce a dei fallimenti (V. tanto per citare un esempio eclatante, che viene dalla mia parte, il sogno dalemiano del grande partito socialdemocratico di tipo europeo, la famosa “cosa due”); l'Italia, in accordo con la sua storia, a mio modesto avviso dovrebbe essere “tripolare” con legge proporzionale alla tedesca (basterebbe riprendere in mano la proposta di legge Tremonti-Urbani della passata legislatura, con l'unico correttivo suggerito da Giovanni Sartori e cioè il divieto più assoluto, di apparentamenti prima delle elezioni). Lo schema che ne discende dovrebbe essere il seguente:

- a) un partito conservatore (con la esclusione della Lega di Bossi);
- b) un partito di cattolici democratici moderati di centro, fuori dagli schieramenti (libero poi di andare con chi vuole, anche di volta in volta: in questo caso, si condiziona, contando, solo “dall'esterno” e non “dall'interno”);
- c) un partito della sinistra riformista (con tutti quelli che si trovano concordi su un programma di governo per 5 anni e sono disposti a parteciparvi).

Le “frange” libere di andare con chi vogliono.

FRANCESCO MALFATTI
GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO

Lettera ai parlamentari
del centrosinistra

IN MOLTE trasmissioni televisive e sui giornali, parlamentari della maggioranza di governo e dell'opposizione e autorevoli giornalisti continuano ad affermare che il Lodo Meccanico-Schifani esiste in tutti gli ordinamenti. Poiché l'affermazione è falsa, vi segnalo *l'Unità* rimette in edicola, a partire dal nove dicembre, giorno della decisione della Corte Costituzionale, il libro *La legge dell'impunità*. Avevo deciso di inviarvelo, ma, purtroppo, l'editore non ne ha copie sufficienti. A chi non volesse leggerlo tutto, consiglio la lettura dei prospetti dei vari paesi, la sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti sul caso Bill Clinton e l'intervista di Leopoldo Elia all'*Unità*.

Naturalmente, dopo la pubblicazione di *L'o-*

Che farà Ciampi? Un rinvio
con richiamo al messaggio

Cara *Europa*, leggo la valanga di bellissimi articoli che ogni giorno pubblicate per lenire un po' la nostra umiliazione di cittadini per l'infame legge sulla tv votata dal parlamento (Vi prego di conservare l'uso della minuscola). Debbo confessare però che mi smarrisco tra tanta dottrina e indignazione, e non riesco a capire dove andrà a parare il capo dello stato. Firmerà? Non firmerà? Oserà

dichiarare anticonstituzionale la legge, come NON fece con la legge Cirami che violava l'autonomia e l'indipendenza della magistratura? Qui mi pare che ci sia da fare qualcosa di più che invitare tutti a cantare l'inno di Mameli. Si tratta di vedere se quell'inno sarà ancora la voce di un paese libero o della repubblica delle banane.

ANNA BISIGNANI, ROMA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Cara signora, il capo dello Stato non deve dichiarare l'incostituzionalità delle leggi votate dal Parlamento, compito che l'ordinamento riserva alla Corte costituzionale, ma può esprimere un dubbio di palese incostituzionalità nel momento in cui la legge approvata gli viene sottoposta per la controfirma, necessaria a promulgarla. Se il presidente ha quel dubbio, ed è capitato spesso volte in passato, rinvia la legge al Parlamento per una nuova “lettura”. Se il Parlamento rivota la legge senza modificarla, il capo dello Stato deve promulgarla. Sarà la Corte costituzionale, ripeto, a riprendere eventualmente il discorso. Io sono convinto che il presidente Ciampi, indifferente all'intimidazione mafiosa che la destra gli ha mandato attraverso il suo giornale di lusso, non firmerà. Ma non so se vorrà esprimere dubbi di costituzionalità, o non preferirà piuttosto spiegare alle Camere, con un nuovo messaggio, l'incongruenza di questa legge col contenuto del messaggio presidenziale del 23 luglio 2002, intitolato dallo stesso capo dello Stato “In materia di pluralismo e imparzialità dell'informazione”.

L'articolo 74 della Costituzione dice che «Il presidente della Repubblica, prima di promulgare la legge, può con messaggio motivato alle Camere chiedere una nuova deliberazione». Come vede, non dice che il rinvio debba essere motivato da preoccupazione di incostituzionalità. Dice soltanto che il presidente può rinviare la legge, motivando questa sua decisione. E dunque nulla può escludere che il presidente Ciampi motivi il rinvio non con rilievi di costituzionalità ma con l'incompatibilità della legge col messaggio presidenziale, che è l'atto più rilevante che un presidente possa compiere nel merito delle decisioni politiche. Fra l'altro, scegliendo questa strada anziché quella del sospetto di incostituzionalità, il presidente eviterebbe una situazione grottesca, e cioè questa: il Parlamento respinge il dubbio di incostituzionalità, il presidente promulga la legge, l'autorità giudiziaria la impugna davanti alla Corte costituzionale, questa si trova ad affrontare un giudizio di costituzionalità dopo un «analogo» pronunciamento del Parlamento. Un conflitto tra poteri dello Stato che acquisterebbe toni di farsa bizantina in quella che lei chiama la repubblica berlusconiana delle banane.

Restano comunque aperti altri problemi. L'articolo 87 della Costituzione dice che il presidente della Repubblica autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge d'iniziativa del governo. Perché il presidente Ciampi autorizzò il governo a presentare il disegno di legge Frattini sul conflitto d'interessi, che verrà al voto finale prima di Natale; e il disegno di legge Gasparri, che del conflitto d'interessi è il monumento equestre? Ancor più perplessi lascia il fatto che il disegno di legge Gasparri fu autorizzato dal presidente della Repubblica successivamente al suo messaggio del 23 luglio, del quale non teneva alcun conto. “L'atto centrale della presidenza Ciampi”, come il costituzionalista Gianfranco Pasquino ha definito il messaggio, veniva così irriso dal governo della Repubblica con un disegno di legge autorizzato dal presidente stesso. Forse il presidente sperava che sarebbe stato corretto dal Parlamento in conformità del messaggio: ma qui non si sa se siamo al tromp l'oeil o all'ingenuità istituzionalizzata. In ogni caso, ora spetterà al Parlamento togliere la castagna dal fuoco, se il presidente gli rimanderà la legge. Dovrà cioè scegliere se offendere ancora il capo dello Stato più di quanto lo abbia offeso in questi due anni, o se vorrà piegarsi a un atto di umiltà che potrebbe ridurre un poco la disistima di cui lo gratifica il paese.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

dore dei soldi, do per scontato che in regime berlusconiano nessuno mi inviterà a parlare in una trasmissione televisiva.

ON. ELIO VELTRI, ROMA

Sciopero selvaggio
e responsabilità

HO APPREZZATO l'articolo del professor Cacciari su “Gatto selvaggio”, soprattutto perché mette in rilievo come fenomeni nuovi abbiano sempre una ragione sociale e politica che non può essere ridotta nei suoi termini: i fatti di Milano dimostrano la mancanza di controllo e conoscenza della situazione da parte delle organizzazioni sindacali e dell'amministrazione cittadina. Il fatto nuovo vero è però che, nella più grande città italiana (quella che ha prodotto contemporaneamente Craxi e la Procura antitangenti, Comunione e Liberazione e la Lega, fucina di “fatti nuovi” nella vita sociale e politica italiana), dei dipendenti di urlazienda pubblica hanno promosso spontaneamente forme di protesta sopra le righe: finora l'avevamo visto fare solo ai controllori di volo (una coincidenza che si tratti di trasporti?). Lo sciopero è stato ridotto dalla gestione confederale a un grande rito collettivo (quello nazionale) o ad un evento insignificante (quando precede la firma di un contratto collettivo): da anni si firma per pochi spicci di aumento (per chi non è dirigente), inoltre con due anni in media di ritardo. Che senso ha poi scioperare se nella definizione di servizi essenziali è rientrato ormai tutto, compreso ciò che non è urgente ed indilazionabile? E se tutto resta aperto quando c'è sciopero, chi se ne accorge?

I lavoratori dei trasporti milanesi avranno pure sbagliato a violare la legge di autoregolamentazione, ma la legge è a sua volta sbagliata e va modificata.

Hanno sbagliato quei lavoratori, ma la gente comincia a pensare che gli accordi una parte li può violare e l'altra sta a guardare perché non può violare la legge: così si crea sfiducia nella democrazia e nel potere di chi ha meno potere di veder riconosciuti i propri diritti. La ciliegina dei Tg che non informano sui motivi dello sciopero e invece sottolineano chi chiede punizioni esemplari aumenta a mio avviso la rabbia. E se una legge permettesse di denunciare penalmente l'amministrazione inadempiente? Sempre che il processo non duri due anni...

MARCO BIELLONI

GREY WORLDWIDE

SENZA
CINTURE
NON C'È ANGELO CHE TENGA.

Anche un angelo custode ha dei limiti e non può salvarvi se non fate qualcosa per lui. Il 75% degli incidenti stradali accade nelle città ed è qui che si muore: proprio dove pensate di essere al sicuro. Basta dimenticarsi di allacciare le cinture di sicurezza: soprattutto quelle dei bambini a bordo. Il 90% degli incidenti stradali dipende da chi guida. Basta esagerare con la velocità, bere alcool prima di guidare, passare con il rosso, azzardare un sorpasso, scordarsi le distanze di sicurezza e le regole più elementari della strada. Ogni giorno in Italia 20 persone perdono la vita così. Perché qualcuno non ha fatto qualcosa che poteva. Aiutate il vostro angelo. Fategli vedere che volete restare vivi.



Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti
DIPARTIMENTO PER I TRASPORTI TERRESTRI

AIUTATECI A PROTEGGERVI.

E ora Bush vuole anche la luna

■ Secondo il settimanale National Review George W. Bush starebbe per annunciare nuovi e ambiziosi progetti per i voli spaziali americani, incentrati su una nuova missione sulla luna e sull'eventuale presenza di personale permanente sul satellite.

www.nationalreview.com

Coca-Cola sfida l'acqua francese

■ La filiale francese della Coca-Cola Company intende inserirsi nel competitivo mercato dell'acqua minerale d'oltralpe e il prossimo anno lancerà Dasani, un'acqua con una composizione minerale specificamente scelta per incontrare i gusti dei francesi.

www.journaldunet.com

Vita sana in Nuova Zelanda

■ Un sondaggio ufficiale sulla stato fisico dei neozelandesi ha rivelato che ben 9 cittadini su 10 ritengono di godere di ottima salute. Inoltre, il 74 per cento degli intervistati adulti compie almeno due ore e mezza di attività fisica ogni settimana.

www.stuff.co.nz/stuff

Fossili svelano segreti preistorici

■ In Etiopia un incredibile ritrovamento di resti fossili appartenenti a sei specie animali diverse e risalenti a 27 milioni di anni fa ha finalmente permesso di ricostruire i punti più oscuri dell'evoluzione dei pachidermi africani, tra cui i rinoceronti e gli elefanti.

news.nationalgeographic.com

I dissidi interni e Mugabe dividono il Commonwealth

Si apre in questi giorni la riunione dei capi di stato e di governo del Commonwealth, l'associazione che riunisce tutte le ex colonie del Regno Unito sotto la Corona britannica. I cinquantquattro paesi chiamati ad Abuja, capitale della Nigeria, si presentano al summit divisi: il «vecchio Commonwealth bianco» è criticato dalle nazioni africane per l'atteggiamento rigido tenuto nei confronti dello Zimbabwe di Robert Mugabe, sospeso ormai da più di un anno a causa della controversa rielezione del suo presidente. Applaudiva al pugno di ferro di Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda e Canada Robert Rodberg, sul quotidiano americano **Christian Science Monitor**. La decisione, scrive il presidente della Fondazione per la pace nel mondo, «aumenta il peso politico e morale dell'associazione e riduce la legittimità di Mugabe, rafforzando i suoi oppositori». Rodberg è fiducioso nella possibilità di un cambio di regime attraverso lo sforzo congiunto dell'Africa e della comunità internazionale. Il

presidente sudafricano Thabo Mbeki, sostiene Rodberg, dovrebbe abbandonare la diplomazia e ed esercitare il proprio potere di convinzione «negando allo Zimbabwe l'accesso alla propria rete elettrica». «Il Commonwealth – conclude Rodberg – ha la possibilità di spingere Mbeki ad agire, promettendo al Sudafrica il proprio supporto materiale e militare se si impegnerà a rimuovere Mugabe». L'editoriale dell'**Independent** sostiene che il conflitto razziale all'interno del Commonwealth è frutto di un fraintendimento. «Il malinteso è un involontario tributo alle doti politiche del presidente Mugabe: mentre la maggior parte delle notizie sulla crisi dello Zimbabwe si è concentrata sulla cacciata dei proprietari terrieri bianchi, la maggior parte delle vittime del regime sono nere. Per questo – conclude il quotidiano britannico – il Sudafrica dovrebbe condurre la battaglia contro Mugabe». Il **Times** invita i capi di stato e di governo a non farsi bloccare dalla «questione Zimbabwe» che rischia di sposta-

re l'attenzione dal «vero ordine del giorno». «Le nazioni povere dovrebbero abbandonare la loro cultura della dipendenza, sbarazzarsi delle restrizioni al commercio e della corruzione». Prosegue il **Times**. «Il commercio, così come l'aids, devono essere al centro delle discussioni. Il vero problema – nota infine il giornale di Londra – è che il Commonwealth non ha potere esecutivo, perciò anche se avesse un diverso ordine del giorno difficilmente riuscirebbe a correggere i comportamenti sbagliati o assicurare la fedeltà a ideali comuni». Per il **Daily Telegraph**, la conferma dell'esclusione dello Zimbabwe dal Commonwealth altro non è che la giusta applicazione della dichiarazione di Harare, che dal 1995 impegna le ex colonie britanniche al rispetto della democrazia. «L'appoggio di alcune nazioni africane alla teoria del complotto bianco contro Mugabe – conclude il **Telegraph** – tradisce un atteggiamento ambiguo nei confronti di quella dichiarazione, e macchia l'immagine di tutto il Commonwealth».

STATI UNITI

La prima vittima delle spese natalizie

Nel giorno in cui oltreoceano è partita ufficialmente la grande corsa agli acquisti natalizi, un fatto di cronaca bizzarro quanto sconcertante invita la stampa statunitense a riflettere sul consumismo degli americani e ad aprire un dibattito sulla commercializzazione delle festività natalizie. In un grande magazzino della Florida una donna è stata travolta e lasciata per terra in stato di incoscienza da una folla che si precipitava al reparto elettrodomestici per la vendita speciale di un lettore dvd a 29 dollari. «Questo triste episodio svuotato di significato i regali di natale», scrive con amarezza il **Chistian Science Monitor**. «Una caccia all'offerta speciale così aggressiva, tanto da arrivare a far del male a uno sconosciuto senza nemmeno curarsene, ha molto poco a che fare con lo spirito di solidarietà che caratterizza il periodo delle feste». Il **Mansfield News Journal**, un quotidiano dell'Ohio, commenta l'accaduto: «Lo shopping natalizio è diventato uno sport pericoloso – scrive Jennifer Kowalewski – Solo perché vuoi comprare un lettore dvd in saldo non vuol dire che puoi camminare sopra le persone. Pensavo che questo fosse ovvio per tutti, ma evidentemente mi sbagliavo e quindi penso sia il caso di ripassare le regole fondamentali degli acquisti di natale: non si deve aggredire nessuno, non si può buttare per terra nessuno, e, soprattutto, non è proprio il caso di prendere questa storia dello scambio di regali così seriamente». Anche Kowalewski, che alla fine dell'articolo invita i lettori a inviarle le loro «storie horror sulle spese natalizie», lamenta la decadenza dei valori cristiani delle festività e indica anche un possibile colpevole: «La pubblicità ha

spazzato via ogni traccia di umanità dagli acquirenti». A questa accusa sembra rispondere direttamente Stefano Hatfield, columnist del settimanale americano Advertising Age, che scrive sul **Guardian**: «Considerata l'aria che tira, non passerà troppo tempo prima che qualcuno dica che è tutta colpa della pubblicità. Ma è davvero colpa del grande magazzino? O dell'Orlando Sentinel che ha pubblicizzato la svendita? O anche della televisione e della radio? Ma non sono forse i clienti – si chiede Hatfield – che dovrebbero assumersi un certo grado di responsabilità e ammettere che nessuna provocazione esterna li ha obbligati a calpestare una povera signora di mezza età per assicurarsi uno sconto?». Ma il giornalista non mostra troppa fiducia nel pubblico senso di responsabilità: «In America, l'unica cosa certa quanto la morte e le tasse è che ci sarà un'inevitabile causa giudiziaria per stabilire la colpa e, soprattutto, per ottenere la riparazione dei danni». Sul **Washington Post** George Will spiega l'incidente con un'analisi storico-sociologica del consumismo americano, che è pubblicata anche dal Miami Herald, dal New York Post e da diversi quotidiani locali: «Il problema di oggi sono i «regali in saldo», usati per ricambiare i doni inaspettati da parte di familiari, amici o del broker che ti ha tirato fuori da Enron giusto in tempo. Ma in un'affascinante dialettica, il natale edonistico moderno è emerso nei secoli dalle contraddizioni del puritanesimo: il suo invito al rinvio della gratificazione, alla parsimonia e al lavoro senza sosta hanno favorito l'accumulazione, l'investimento del surplus del capitale e, col tempo, la corruzione di beni materiali».

EUROPA

Il vittimismo dei nazionalisti baschi

Il tribunale superiore del Paese Basco (Tspv) ha convocato in giudizio il presidente del parlamento basco Juan María Atutxa e altri due deputati, Gorka Knörr e Kontxi Bilbao, per rispondere di un presunto atto di disobbedienza. I tre parlamentari sono accusati di essersi rifiutati di sciogliere il gruppo parlamentare del partito Batasuna, già dichiarato fuorilegge dal governo spagnolo. Quest'avvenimento s'inserisce in un contesto politico già molto teso: il capo del governo basco Juan José Ibarretxe è determinato infatti a portare a termine il suo piano di secessione, che dovrebbe essere approvato dal parlamento entro l'autunno 2004. Il progetto rivendica per il Paese Basco uno statuto di libera associazione con la Spagna, il diritto all'autodeterminazione e, nel caso in cui Madrid si opponga a queste richieste, la convocazione di un referendum. La risposta di Aznar non si è fatta attendere: il 28 novembre il parlamento spagnolo ha deciso di sottoporre al senato una riforma parziale del codice penale che renderebbe l'organizzazione illegale dei referendum un reato punibile con il carcere.

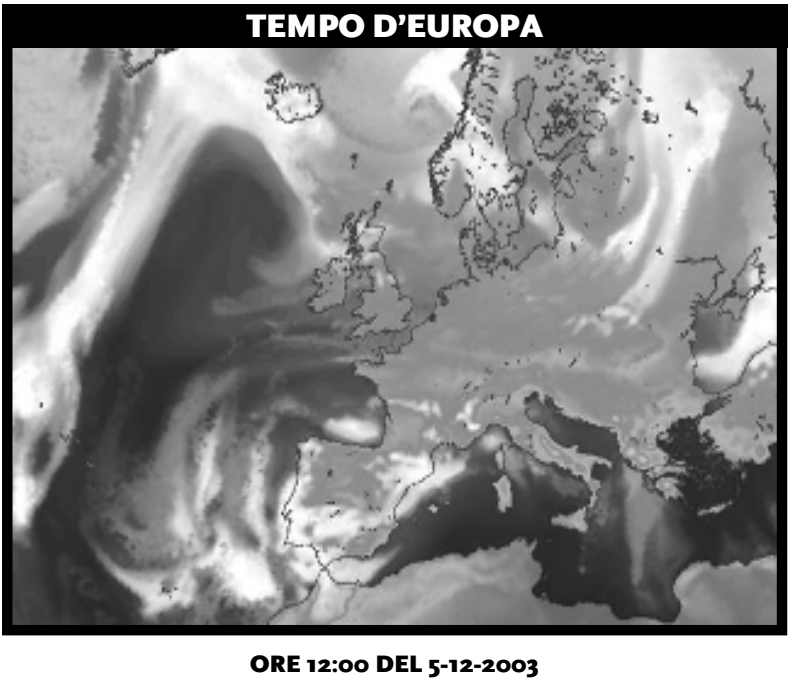
El País giudica «patetica» la performance del presidente del Partito nazionalista basco (Pnv), Xabier Arzalluz, che davanti alla porta del tribunale ha intonato un inno patriottico dichiarando che l'eventuale condanna di Atutxa sarebbe un grande onore perché «permetterebbe al popolo basco di proseguire nella lotta contro l'oppressione». Il quotidiano è convinto che i nazionalisti facciano affidamento sul fatto che alla fine il tribunale non si pronuncerà contro Atutxa per il timore delle gravi conseguenze politiche che ne deriverebbero. Inoltre, la condanna servirebbe ad alimentare una delle rivendicazioni principali del piano Ibarretxe, l'istituzione, cioè, di un potere giudiziario autonomo.

«Nei momenti di maggiore pressione politica il nazionalismo basco ricorre indistintamente alla prepotenza e al vittimismo», scrive **Abc**. «Il pri-

mo atteggiamento, che consiste nell'emarginare i dissidenti, è la conseguenza di venti anni consecutivi al governo del paese; il secondo, invece, fingendo la sofferenza riflette la necessità del nazionalismo basco di affermarsi nella dialettica oppresso-oppressore, necessaria a giustificare l'offesa permanente che subisce rispetto al resto della Spagna». L'opinione pubblica e la classe politica sono ormai preparate alle trappole dialettiche del Pnv, ma le minacce servono davvero a poco: «Nessuno – sostiene **Abc** – ha interpretato la decisione di rendere illegale Batasuna come un atto d'oppressione, nemmeno in Europa».

Anche **El Mundo** è convinto che le parole di Atutxa nascondano un atteggiamento opportunistico: «Il Pnv sta approfittando della situazione per calpestare le istituzioni dello stato e presentarsi per l'ennesima volta come la vittima di Madrid. La verità è che il Partito nazionalista sta proteggendo Batasuna, il braccio politico dell'Eta, perché i suoi voti sono necessari per far approvare il piano Ibarretxe». Secondo **La Vanguardia** la giustizia deve proseguire lungo il suo cammino: «Prendere in considerazione un'altra possibilità significherebbe abbandonare il principio fondamentale dell'uguaglianza di ogni cittadino davanti alla legge. A nessuno sfugge poi il fatto che al di là delle implicazioni giuridiche, quello che è in corso è un conflitto politico mascherato con argomentazioni legali».

«Applicare la legge non è mai stato un atto catastrofico», sottolinea **La Razón**. È evidente che Atutxa e i suoi colleghi «sono colpevoli di cospirazione politica, come è certo che sono vittime della loro superbia e di un calcolo di tempi mal riuscito». Per questo è ancora più deprecabile il polverone che il Pnv ha sollevato per delegittimare il tribunale. «Il tentativo stesso di fare pressione sui giudici rivela il comportamento scorretto del Partito nazionalista basco, che vuole in questo modo coprire la violazione della legalità costituzionale».



ECONOMIA

Il gioco d'azzardo seduce anche l'Oriente

La **Far Eastern Economic Review** racconta che gli asiatici hanno una passione travolgente per il gioco d'azzardo, un'attività per la quale non esitano a spendere ogni anno miliardi di dollari. Molti sono consapevoli degli enormi costi sociali generati dalle scommesse, ma i giocatori continuano imperterriti ad aspettare il loro giorno fortunato, incuranti anche dei divieti imposti dalle autorità. Questo accade per esempio in Thailandia, dove i più incalliti si rifugiano nei casinò di Poipet, centro sorto poco oltre il confine con la Cambogia. Ai thailandesi rimasti in patria non resta che dedicarsi alle corse dei cavalli, per le quali solo a Bangkok si spendono in un giorno fino a 1,8 milioni di euro. I giocatori d'azzardo di Hong Kong, invece, sfuggono ai divieti imbarcandosi su navi casinò che ogni sera raggiungono le acque internazionali. I filippini amano particolarmente scommettere sulle lotte tra ragni, contro i quali ogni anno si scatena una feroce caccia. Alle prese con una prolungata crisi economica i giapponesi si affidano sempre di più al pachinko, il gioco più popolare del paese. In Giappone la legge non considera il pachinko un gioco d'azzardo, ma le autorità hanno intenzione di vietare l'uso di macchine che permettono ai giocatori di scommettere e soprattutto di perdere forti quantità di denaro.

All'ottava riunione ministeriale dell'Area di libero commercio delle Americhe (Alca), che si è conclusa il 22 novembre a Miami, un personaggio ha

brillato di luce propria. «Non solo perché ha saputo dirigere con abilità tutta l'orchestra, ma soprattutto perché è evidente che gli piace il suo lavoro e non fa nulla per nasconderselo», scrive il mensile **Pulso Latinoamericano**. Si tratta di Robert Zoellick, il rappresentante commerciale degli Usa, membro dell'amministrazione Bush e funzionario con il rango di ambasciatore. Il negoziatore di Washington preferisce il pragmatismo all'etichetta della diplomazia: i suoi discorsi sono chiari e arrivano subito al punto. Zoellick, inoltre, ha la capacità di cogliere i tempi necessari a una trattativa, si destreggia in un mare d'informazioni che sa usare al momento giusto e in ogni occasione riesce a intuire cosa pensa chi è seduto dall'altra parte del tavolo.

Egor Gaydar, da sempre sostenitore di un liberismo radicale in economia, e Sergey Glazev, favorevole a un modello economico con un'ampia partecipazione dello stato, sono i due economisti che il settimanale russo **Itogi** ha scelto per fare un punto sulle prospettive delle riforme in Russia. Gaydar non ha dubbi sull'efficacia assoluta della totale libertà di mercato e attribuisce l'insuccesso finora registrato dalle riforme non agli indirizzi liberisti in economia, ma alla corruzione e alla mancanza di un parallelo consolidamento delle istituzioni democratiche. Secondo Gaydar, la maggiore minaccia per le riforme proviene da chi

sostiene la necessità di un'equa redistribuzione delle ricchezze del paese. Per Glazev, invece, l'errore in questi anni è stato quello di volere copiare i modelli esteri, a scapito dei principi dell'uguaglianza sociale, del collettivismo e della responsabilità sociale, che sono patrimonio della cultura russa. Secondo l'economista è necessario «un sistema di economia di mercato socialmente orientato, nel quale lo stato sia il principale soggetto dello sviluppo». Solo così sarà possibile eliminare le disparità sociali e rilanciare il settore industriale.

«Il mondo sta cominciando a prendere l'Aids seriamente – scrive l'**Economist** – ma ancora non abbastanza». Quest'anno i paesi donatori e quelli in via di sviluppo hanno stanziato 4,7 miliardi di dollari, 23 volte la cifra spesa nel 1996, ma meno della metà di quella chiesta dall'Unaid, l'organismo dell'Onu che controlla l'epidemia. Alcuni donatori, come l'America, pongono troppe condizioni per staccare assegni. L'amministrazione Bush finanzia solo i piani che non promuovono l'aborto e guarda con sfavore a molte iniziative multilaterali. Negli ultimi anni il prezzo dei farmaci è sceso del 95 per cento, ma la distribuzione in Africa resta difficile per le disastrose condizioni dei sistemi sanitari. Gli stati poveri non sono autosufficienti per finanziare i loro piani: la riduzione degli aiuti provocherebbe morti in massa.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettrici
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano
Via Cosimo del Fante, 13 -
20122 Milano
tel.02-89698700-1 fax 02-58434329
redazione.milano@europaquotidiano.it

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Franco Aprile - Willer Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci
Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli
Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu

Relazioni esterne
Silvana Novelli

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com
Distribuzione
SEDI 2003 Srl
via D.A.Azumi, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA
Strada statale di Giori, 137
Roma - LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti 130
Piano D'Arce (CT) - STS SpA
Strada 5*, 35 (Zona Industriale)
Macomer (NU) SAMPINT Srl
ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria
1462 SpA
c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200
IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815
505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

**Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita**